

TORNATA DEL 20 APRILE 1858

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEPRETIS.

SOMMARIO. *Domanda del deputato Satta-Musio intorno al progetto di legge sugli ademprivi e risposta del deputato Di Cavour Gustavo — Seguito della discussione generale dello schema di legge sulla cospirazione contro la vita dei Sovrani stranieri, sull'assassinio politico e sulla composizione del giurì — Il ministro guardasigilli termina il suo discorso in difesa di quello schema — Discorsi dei deputati Correnti, Pallavicino-Trivulzio, Robecchi e Garibaldi Antonio, in favore del medesimo — Discorsi dei deputati Gastaldetti e Castagnola in opposizione.*

La seduta è aperta alle ore 1 pomeridiane.

GRIXONI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

DOMANDA RELATIVA AL PROGETTO DI LEGGE SUGLI ADEMPRIVI IN SARDEGNA.

PRESIDENTE. Darò la parola al deputato Satta-Musio per una interpellanza.

SATTA-MUSIO. Sono ormai scorsi tre anni che i deputati della Sardegna, i Consigli provinciali e divisionali, gli intelligenti del paese e la stampa di tutti i colori, unanimi hanno domandato l'abolizione degli ademprivi.

Il Governo, aderendo a questo comune desiderio, presentava nella passata Legislatura un progetto di legge che, non essendosi potuto discutere per lo scioglimento della Camera, venne di nuovo riproposto in questa Sessione. È già da qualche tempo che la Commissione nominata dagli uffizi va occupandosi degli studi di questo progetto di legge.

Trovandosi qui presente il presidente della Commissione, l'onorevole Di Cavour Gustavo, interpello il medesimo a volermi dichiarare a che punto trovinsi i lavori relativi a questo progetto di legge; se la relazione venga al più presto presentata alla Camera, e se il progetto suddetto venga in discussione prima che si chiuda la Sessione. Aspetto questa risposta dalla sua gentilezza, la quale varrà a tranquillare il paese che impaziente ne attende ormai il risultato. E non dico ciò a caso, perchè ho avuto diversi eccitamenti da vari Consigli comunali, i quali, avendo sentito che neppure in questa Sessione verrebbe discussa la legge suddetta, m'incaricavano di chiedere che non si protraesse più a lungo la discussione della medesima, essendo oramai tempo di

far cessare questo stato anormale che non esiste altrove che nella sola Sardegna, riconosciuto per unanime consenso dannoso non solo al progresso dell'agricoltura, ma al consolidamento della proprietà perfetta ed agli interessi dei comuni e dei privati.

PRESIDENTE. Mi corre debito di far notare che non potrei lasciar impegnare una discussione su quest'argomento, non essendo esso all'ordine del giorno. Se non si tratta che di una spiegazione, io darò la parola al deputato Di Cavour.

CAVOUR G. Io non parlerò che in questo senso.

Posso assicurare l'onorevole Satta-Musio e tutta la Camera che la Commissione sugli ademprivi lavora indefessamente; anzi aggiungerò che fin dal 26 marzo scorso essa ha compiuto l'esame del progetto ministeriale. Se non che essa, avendo ritenuto che quel progetto non fosse abbastanza esplicativo, ha pensato di recarvi delle aggiunte. Si è quindi fatto un secondo lavoro, il quale è pure già molto inoltrato, e spero che da qui ad otto o dieci giorni potrà presentarsi la relazione.

Io spero poi ancora che la Camera vorrà accordare che la discussione abbia luogo in questa Sessione; giacchè la Commissione è anche essa convinta dell'urgenza di far cessare in Sardegna uno stato d'incertezza e di sollecitudine che produce gravi inconvenienti. Credo che queste spiegazioni appagheranno l'onorevole Satta-Musio.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER DISPOSIZIONI CONTRO I REATI DI COSPIRAZIONE CONTRO LA VITA DEI SOVRANI STRANIERI E SULL'ASSASSINIO POLITICO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge relativo alla cospirazione contro la vita dei sovrani e dei capi

dei Governi esteri, all'apologia dell'assassinio politico, ed alla formazione delle liste semestrali dei giurati.

Do la parola al ministro di grazia e giustizia.

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. Io ho domandato la parola unicamente per riparare ad un'ommissione.

Questa mane, leggendo le bozze del mio discorso, mi accorsi che ieri mi dimenticai di rispondere all'onorevole relatore della Giunta sulla clausola della reciprocità, benchè glielo avessi esplicitamente promesso.

Rimediando quindi ad una tale dimenticanza, prego la Camera a volermi per brevi istanti accordare la benevola sua attenzione.

Avvertii che nei Codici, nei quali venne simile clausola inserita, si punisce la cospirazione non solo contro la vita dei sovrani e dei capi dei Governi esteri, ma ben anco contro la interna sicurezza degli altri Stati.

Già fu da altri oratori osservato che la clausola di reciprocità poco si addice ad una legge, e meglio conviensi ad un trattato internazionale; a siffatta ragione permettetemi che io ve ne aggiunga alcune altre, da cui vi sarà più chiaramente dimostrato il perchè abbia il Ministero creduto più conveniente lo intralasciare la clausola suddetta nel primo articolo della presentatavi proposta.

E primieramente mi sia, con buona venia degli autori del nuovo Codice di Prussia e di quelli di Germania, nei quali la medesima venne introdotta, consentito di far notare come in essa contengasi, a parer mio, il massimo degli errori legali. Ed infatti perchè una legge penale sia obbligatoria, è assolutamente indispensabile che i cittadini ne conoscano le disposizioni, non potendosi in modo veruno infliggere una pena contro chi non è in grado di riconoscere che tale è la conseguenza del suo operato.

Or bene, se si inserisce nella legge che le cospirazioni con atti preparatorii contro i capi dei Governi esteri saranno punite quando rivolgonsi a danno di chi nei propri Stati abbia stabilita una identica disposizione, egli è evidente che non potrà una tal legge essere obbligatoria e giustamente vincolare i cittadini se non pubblicchinsi contemporaneamente tutti i Codici dei vari popoli e tutte le modificazioni che in essi vadansi in tal materia introducendo; imperocchè in caso diverso l'inquisito di cospirazione contro un principe straniero potrebbe pur sempre, per isfuggire alla pena incorsa, allegare a discolpa la sua ignoranza che in quello Stato vi fosse una legge identica per cui fosse il reato da lui commesso soggetto a pena; ed a questa difesa mal si saprebbe, a fronte dei principii del diritto penale, rispondere.

Quindi di due cose l'una: o la legge sarebbe sempre illusoria, o il Governo si assumerebbe l'obbligo di far pubblicare quivi, almeno in tal parte, i Codici di tutte le nazioni. Perciò, ripeto, con buona venia degli autori di quei Codici, io non posso in guisa veruna approvare l'operato loro.

Il secondo motivo per cui non abbiamo creduto di

poter inserire questa clausola si fonda sulla natura stessa del fatto in discorso.

Noi domandiamo che sia colpita da sanzione penale la cospirazione contro la vita dei capi e dei sovrani esteri, perchè riputiamo la medesima un'azione immorale e che costituisce un vero reato.

Ma se così sta la cosa, se un tal fatto è riprovevole, se esso perverte il senso morale delle popolazioni, se noi ci crediamo in diritto ed in dovere di reprimerlo, come mai potremo farne dipendere la punizione dal beneplacito di un altro Governo? Ammessa una volta la reità dell'azione, a noi si appartiene il punirla, chechè far si voglia negli altri paesi; imperocchè non permetta l'esempio altrui che si tolleri impunito un misfatto, nè sia politico, permettetemi la frase volgare ma calzante, torci a noi ambi gli occhi per cavarne uno ad altri.

Ed a questi principii che io vengo esponendovi si informa il penal nostro Codice. Infatti, ivi, nel primo alinea dell'articolo 6, è detto che il suddito il quale all'estero commette un crimine, non solo contro un altro suddito, ma anche contro un estraneo, sarà punito, rientrando negli Stati, colle pene stabilite dal Codice penale, che possono però venire diminuite di un grado.

Nel secondo alinea poi si dice, quanto ai delitti commessi all'estero da un suddito; che saranno puniti ad istanza della parte offesa, ove sia un suddito, ed ove sia uno straniero, qualora nel paese cui questo appartiene si osservi uguale trattamento a favore dei regi sudditi.

Perchè questa differenza tra il primo ed il secondo alinea, tra i crimini ed i delitti? Per la ragione appunto or dianzi accennata, che cioè i crimini sono reati i quali gravemente offendono la moralità, sono accompagnati dal massimo dolo e recano un considerevole danno sociale, cosicchè un savio legislatore deve punirli sempre, siansi commessi all'estero o nello Stato, lo siano contro un suddito o contro un estraneo; invece i delitti per lo più non offendono se non il diritto o l'interesse privato, ed a loro riguardo non militano, attesa la poca loro gravità, quelle considerazioni che rispetto a crimini, persuadono di punirli ovunque e contro chiunque siansi perpetrati; quindi si stabilì che, per assoggettare a pena gli autori dei delitti, fosse la condizione della reciprocità indispensabile.

Credo con questo di avere sufficientemente risposto alla difficoltà che mi era stata mossa. Ora mi permetta la Camera di rispondere due parole a ciò che disse l'onorevole Sineo, che mi rincresce di non vedere al suo posto. Non l'ho fatto ieri stante l'ora tarda, ma mi è impossibile il dispensarmene, perchè i suoi in gran parte erano rimproveri diretti alla magistratura di cui a me incombe la difesa.

Prima tuttavia dirò che in quanto alle cospirazioni l'onorevole Sineo osservava avere la minoranza della Giunta fatto una proposta affatto diversa da quella del Ministero, tornare la medesima inutile, perchè il tentativo è già punito dal Codice penale; e d'altronde doversi, per essere una cosa diversa, dalla minoranza della

Commissione la stessa sottoporre alle formalità prescritte nel caso di un progetto derivante dalla iniziativa parlamentare.

Doppio è l'errore in cui cade l'onorevole Sineo, e primieramente è inesatto che quanto propone la minoranza della Commissione sia diverso dalla proposta del Ministero; esso non è altro che un emendamento puro e semplice. Noi chiediamo che sia punita colla reclusione la semplice cospirazione, e che sia poi punita coi lavori forzati la cospirazione, quando, oltre il concerto verbale tra i cospiratori, vi concorra ancora qualche atto preparatorio.

La minoranza della Commissione vuole che si punisca la cospirazione soltanto quando è seguita e manifestata da un atto preparatorio e che ad essa si applichi solo la pena della reclusione.

È quindi il suo un temperamento diretto unicamente a mitigare lo schema ministeriale, perchè con esso la cospirazione viene bensì punita, ma solo con minor pena, e quando la susseguano atti preparatorii. Non è perciò questa una nuova proposta, nè regge l'obbiezione mossa dall'onorevole preopinante.

Il secondo errore sta nell'allegazione che la medesima sia inutile. Mi spiace che un distinto legale e patrocinatore, quale è l'onorevole Sineo, confonda gli atti preparatorii cogli atti esecutivi. Il tentativo non ha luogo se non quando sianvi atti di esecuzione, noi proponiamo qui che siano puniti non già questi, ma bensì gli atti preparatorii.

Per essere meglio inteso mi spiegherò con un esempio, ricavandolo dall'attentato stesso del 14 gennaio.

Se fosse il complotto seguito nello Stato, fatta astrazione dagli atti successivi, i cospiratori, secondo le nostre leggi, non potevano essere ad alcuna pena sottoposti, nemmeno quando, in seguito alla loro deliberazione, avessero pubblicamente fabbricate le bombe, colle quali volevano perpetrare il misfatto. Ed è questa la legislazione che vorrebbe il deputato Sineo mantenere!

Se noi tutti avessimo saputo che l'assassinio si era deliberato, se le bombe si fossero fabbricate sotto gli occhi nostri, le leggi nostre non ci avrebbero permesso di sottoporre a procedimento gli autori dello iniquo disegno, il quale allora soltanto avrebbe potuto essere colpito quando vi fosse stato un tentativo, a costituire il quale occorreva che i micidiali stromenti fossero recati sul luogo, che i cospiratori muniti di essi ivi si trovassero ad attendere la vittima per gittarli contro la stessa. Ecco quanto occorreva perchè vi fosse, a senso della legge, un crimine tentato.

Scagliate poi le bombe, avvenuto il loro scoppio, se nessuno rimane ferito, in allora assi il crimine mancato.

Bastano questi cenni fuggitivi a dimostrare come l'onorevole Sineo abbia confuso gli atti preparatorii, che si verificano nella fabbricazione delle bombe, con gli atti di esecuzione che cominciano dal momento in cui queste sono recate sul luogo e terminano quando siansi le medesime poste in opera: e resta quindi intie-

ramente distrutta la obbiezione da lui fatta che fosse superflua la progettata disposizione.

Noi delibereremo sulla proposta della minoranza della Commissione, quando avremo sentite le spiegazioni degli onorevoli preopinanti, e forse ad essa ci accosteremo: ma intanto neghiamo che si tratti di una proposta nuova.

L'onorevole Sineo, passando poi alla questione dei giurati, diceva che il fisco prima di procedere nei reati di stampa consulta sempre il Ministero, e mai non inizia alcun procedimento se non dopo averne ricevuto l'ordine.

Signori, io debbo protestare contro quest'asserto. Non so come andassero le cose quando l'onorevole Sineo teneva i sigilli dello Stato, ma è ben certo che, dopo che ho io stesso quest'onore, mai non pretesi tanta servilità per parte del Ministero pubblico, il quale tiene dalla legge il suo mandato e l'incarico d'agire contro chi la offenda, nè ha bisogno di attendere le direzioni ed i consigli del Governo per far quanto a lui sotto la sua responsabilità incumbe. Ed io debbo dire, a lode dei magistrati a cui è commesso così difficile incarico, che essi non aspettano nè ordini, nè consigli per adempiere al proprio debito; e se alcuna volta può occorrere che il Ministero debba richiamare l'attenzione di alcuno di essi su qualche fatto particolare e sollecitarne la vigilanza, se alcuna volta può anche avvenire che in casi dubbi e difficili essi medesimi chieggano direzioni al potere centrale, non è questo se non un caso meramente di eccezione e che non varia la regola generale.

Egli diceva inoltre che il Ministero pubblico è molto zelante nello istituire processi, e che la magistratura condanna sempre. Anche qui, o signori, io sono obbligato a protestare altamente contro quest'asserzione; i giudici condannano od assolvono secondo che trovano dei rei o degli innocenti: ed assai mi duole che un distinto membro del foro muova un simile ingiusto appunto alla patria magistratura.

Alludendo ad un lamento mosso da un membro del pubblico Ministero contro l'attuale organizzazione dei giurati, si disse che, se il Ministero pubblico stima cattiva una legge, è questa una ragione per mantenerla, perchè ciò prova anzi essere buona la medesima.

Non mi avrebbe tale linguaggio meravigliato in bocca di un inquisito, ma mi rincresce veramente di intendere da un legislatore in questo Parlamento una simile proposizione. Il Ministero pubblico ha per ispeciale incarico di fare eseguire le leggi: chi lo rappresenta è una persona che non ha altro interesse all'infuori di quello che abbiamo tutti, l'interesse cioè dell'ordine della moralità e dell'osservanza della legge; e quando colui cui fu affidato simile geloso ufficio viene a notar di insufficienza la legge, ed a lagnarsi che essa mal risponda al santissimo scopo a cui mira, dobbiamo noi appunto per ciò crederla ottima e mantenerla? Io non dubito, o signori, che molti saranno di ben altro avviso.

L'onorevole Sineo, facendo allusione ad un procedimento ben noto, diceva: la legge sulla stampa ha sta-

bilito che in tre mesi si prescrivano i reati di stampa, eppure abbiamo veduto essere andati non ha molto raccapazzando contravvenzioni e reati di stampa commessi da più anni, per sostenere un'accusa, l'esito della quale è stato una pena assai grave contro il direttore di un giornale.

Io mi asterrò qui da lunghi riflessi, perchè sull'individuo a cui si fa allusione pende tuttora il giudizio, attendendosi la decisione della Corte regolatrice sulla sentenza contro di lui profferitasi.

Solo per il decoro della nostra magistratura osserverò che l'onorevole Sineo avrebbe dovuto ancora aggiungere che, se si tenne conto di più articoli di giornale e di scritti publicatisi da diversi anni, ciò non fu come oggetto unico dell'accusa, ma solo come elemento di prova del reato di crimenlese sul quale vertiva l'accusa e pel quale unicamente ebbe luogo la lamentata condanna. E non è stato poi senza qualche sorpresa che intesi l'onorevole Sineo osservare che nelle elezioni del 15 novembre non furono rieletti ottanta deputati della passata Legislatura, e che fra questi ottanta non rieletti vi erano forse quelli che facevano parte della Giunta, la quale era stata favorevole alla proposta del Governo per l'estensione della competenza dei giurati e la riforma della composizione loro. Qui l'onorevole Sineo ha precisamente colto nel segno. È vero, tre dei membri di quella Giunta non vennero rieletti nelle prime elezioni.

Ma, o signori, due appunto tra questi furono quelli che erano contrari alla proposta del Governo. Uno credeva che il paese non fosse ancora maturo per questa riforma, e l'altro la respingeva perchè non abbastanza liberale; ed entrambi questi oppositori, solo in seguito alle elezioni supplementari, vennero a sedere in questo recinto.

Finalmente l'onorevole Sineo ha detto che lo spettro del regicidio e del socialismo è stato quello che ha ritardato le riforme, ed ha tante volte trattenuto lo slancio liberale del Re Carlo Alberto.

Io non seguirò l'onorevole Sineo nella storia retrospettiva da lui tessuta: solo dirò che, se è vero quanto egli afferma, che cioè lo spettro del regicidio e del socialismo sia quello che abbia differite le riforme, egli dovrebbe votare con piacere la legge che vi proponiamo, colla quale vogliamo appunto impedire la propagazione di queste dottrine, e togliere agli avversari della libertà una delle armi di cui nei passati tempi servironsi più efficacemente. Ed io spero che l'onorevole Sineo, il quale tanto ama le libere istituzioni, per questa sola considerazione darà il partito favorevole alla propositasi legge.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Correnti.

CORRENTI. La materia, già trita da lunghe discussioni, mi dispenserebbe, o signori, da ogni esordio. Ma il luogo ond'io parlo e le cose che io ho da dire mi sforzano a pur iscusarmi se io, che volentieri taccio ed ascolto, mi veggo oggi costretto ad intramettermi in questa grave disputa ed a pigliare un assunto che non

è confortato dal consenso di tutti quelli dei quali amo seguir di solito il consiglio e l'esempio.

Trattasi di una consulta gravissima, nella quale, coscienza e carità di patria mi vietano di obbedire ad antiche e care consuetudini. Dissentire in silenzio non posso, nè devo, per rispetto a me, agli amici miei, al pubblico ufficio che mi fu commesso. Parlo dunque necessitato, ma nè perciò mal volentieri, poichè non venni tra le file degli uomini più devoti a libertà per impararvi disciplina servile. (*Bravo!*) E, s'altri vorrà far di me giudizio severo, mi giudichi almeno su quello che io liberamente e lealmente confesso.

E prima lasciatemi dire che la varietà e rattezza dei tempi in cui viviamo, la mutabilità dei prospetti politici è vera e principale cagione di quell'instabilità e di quel vacillamento di giudizi, di cui a torto ci accusiamo e ci spaventiamo. Noi Italiani, usi a guardar la storia dall'immobilità, per così dire, del nostro dolore, ci comoviamo d'ogni urto di avvenimenti che sembri sviarci dalla nostra ostinata contemplazione, e spesso chiudiamo la porta in faccia all'occasione, perchè essa non ci viene innanzi colle sembianze che noi avevamo lungamente idoleggiate. Certo l'onda, che ci porta, ci squassa alcune volte fastidiosamente e ne sdegna lo stomaco; ma codesta è la condizione del navigare e del muoversi. Nella calma contemplativa dell'abbandono si può seguir sempre lo stesso filo e la stessa logica, o piuttosto la stessa nenia elegiaca. Ma noi, la Dio mercede, siamo ora nel mar vivo della storia, dove ogni momento ha la sua fatica, ogni giorno il suo pericolo, ogni vento la sua vela.

E vedete come in tre anni mutò e rimutò l'orizzonte! Prima i dubbi paurosi della federazione, l'audacia di una guerra lontana, le incertezze di un campeggiare pericoloso ed inglorioso; poi le feste della vittoria, i premi e le promesse. Il nostro paese, chiamato a sedere nei Consigli d'Europa, ammessovi a parlare in nome di tutta Italia; le congratulazioni, la concordia, l'aspettazione, la preparazione universali! Una nuova via alla redenzione italiana pareva ed era trovata: persuadere all'Europa che l'Italia è necessaria per la quite, per la forza, per la sicurezza di tutti; anatemiizzare le male signorie; confortare alla buona via le dubbie; far rinascere negl'Italiani il senso del presente e la pazienza dell'avvenire; dissipare la disperazione che nei fiacchi genera la beffarda incredulità di ogni bene, e nei forti il culto maniaco della morte. Ah! soffrite che io ve li ricordi i benefizi di quell'indirizzo politico che il Parlamento subalpino glorificò unanime a nome del paese, a nome dell'umanità, e che non fu da noi nè sconfessata, nè tradita! (*Bravo!*)

Ma oggi, o signori, quanto diverso il quadro che ci sta innanzi!

Ben aveva ragione di trionfarne (Dio sperda i mali augurii) l'oratore che aprì questa solenne discussione. I consigli autorevoli furono impunemente sprezzati, volta a interpretazione di straccagine e di codardia la longanime pazienza e la fede nei decreti della civiltà; alle de-

gne e buone speranze succedessero ingiuriose promesse di comoda servitù; alle parole di redenzione tennero dietro consigli e comandi di rassegnazioni impossibili; l'alleanza fu dimenticata; il sangue dei nostri valorosi soldati pagato con un documento falso. (*Sensazione*)

Oh signori! gli amici miei che, dopo tutto ciò, diffidano e discredono, devono trovarmi ben testereccio se io oso credere e sperare ancora.

Pure io spero ancora e credo, perchè se le apparenze sono paurose e dolorose, vi è dietro questo inconcepibile viluppo di delusioni diplomatiche un tribunale, che può essere lungo nei suoi processi e tardo nei suoi giudizi, ma che è onnipotente ed imparziale: quel tribunale della pubblica opinione, davanti al quale s'inclinò l'uomo stesso, che non ha temuto di violentare la sua patria; quel tribunale, che in Inghilterra sta vigile e severo sopra i consiglieri della Corona, sopra la diplomazia, sopra la stessa maestà del Parlamento.

In mezzo a questo variare di tempi strani e traversi, in mezzo ad avvenimenti, che, come certe orribili divinità indiane, mostrano più faccie, quali sorridenti di promessa, quali stravolte ad ira, quali sogghignanti a scherno, non è meraviglia se anche il giudizio dei migliori è nel nostro paese fuorviato o perplesso; se tra uomini, usi a trovarsi sempre sulla stessa via, nascono avvisi difformi e contrari. I sentimenti più nobili si ostinano a detreggiare colla logica, quasi che per diplomazia di frasi si potesse dare lo scambio a chi ha troppo bene il segreto di quest'arte, o per industria di paro e si potessero deprecare conseguenze, che vengono dai fatti e vogliono fatti.

E ne vedete esempio nella relazione dei cinque commissari, che vi consigliano a condannare la proposta introdotta davanti a questo augusto Consesso dal Governo del Re; relazione dettata certo con moltissimo studio di misura e di dignità, ma che pur trascorre, mi sia lecito il dirlo, a manifeste contraddizioni. Imperocchè dall'una parte loda, anzi esalta la fermezza, con cui fu risposto alle sollecitazioni del potente vicino, e dall'altra vuole ad ogni modo che queste sollecitazioni medesime, le quali furono degnamente respinte, abbiansi a considerare come una cotal violenza, a cui siasi umiliato il Governo, quando divisò il nuovo provvedimento di cui ora disputiamo; come se tra causa e occasione non siavi differenza alcuna; come se cosa richiesta e rifiutata a domande indiscrete, non si potesse poi donare ad altra considerazione; come se bastasse che alcuna cosa ci fosse richiesta da un alleato, perchè non solo noi, come è ragionevole, avessimo piena libertà di rifiutarla, ma anzi venissimo in necessità di porci al niego, quand'anche la fosse cosa a noi non nociva e utile all'alleato, quand'anche la fosse cosa a noi onorevole, salutare, necessaria.

Ma v'ha di più. Con nobile linguaggio la relazione dei cinque commissari si volge alla Francia e la esorta a rispettare la volontà e l'onore di un popolo che vuol esserle amico, ma degnamente amico. E pur confessando l'utile grande che a noi viene dalla amicizia di Francia,

insegna alla nostra potente vicina che il sistema delle alleanze non è creato da un fatto accidentale, senza legame coi rapporti generali internazionali, ma da principii e da interessi profondi e permanenti. Questo appello certo troverà un'eco nel cuore di molti Francesi, questa dottrina piacerà anche a coloro che amano credere l'attuale assetamento europeo contrappeso su una statica sapiente e incrollabile come una delle grandi opere della natura.

Ma coloro che tengono ora il freno della Francia, potrebbero darci altre risposte. « In che vi offendiamo noi? potrebbero essi dirci; e come, consigliando cosa che crediamo necessaria alla nostra salute, rechiamo offesa alla vostra dignità? Non giova a voi, che vi ci professate amici ed alleati, la forza e la quiete nostra? Non giova a voi, che liberi e disimpacciati, senza rodimento d'interni rangori, possiamo attendere a quei pensieri che insieme cominciammo? Vi noia darci prova che desiderate la saldezza nostra? Al postutto, invito non è violenza; nè potete recarvi a disonore, se noi vi richiedemmo di aiuto a sicurarci delle insidie. Se vi spiace, statevi. Noi avremo fatto debito di alleati, domandando; a voi rimane pienissima la libertà di rifiutare e del segnarci i limiti, entro cui si ha a contenere la nostra amicizia. »

Queste potrebbero essere le risposte e queste altre per avventura le giunte: Voi vi sdegnate della pressura che i bisogni nostri paiono farvi? Ma abbiamo noi l'elezione dei nostri bisogni? Vi è un destino che ci mena, e questo destino non lo abbiamo fatto noi. Volete parlare colla Francia, trattar come lei? Ben vi conviene pigliarla come essa è. Voi vorreste che essa fosse una cotal Francia, che voi siete venuti fingendovi col desiderio. E la Francia stessa vorrebbe essere ben altro da quello che essa è (*Risa di approvazione*); e da settant'anni omai si ravvoltola, si punisce, si rinnova e si strazia instancabilmente. Chi in questo lungo volger d'anni avesse aspettato che essa pigliasse posta salda e ferma terminativa, avrebbe mai trattato colla Francia? (*Bene!*) Ma i suoi bisogni sono ora quali li portano i tempi e i casi. I bisogni della Francia sono ora i nostri; perchè noi non siamo nel lungo periodo delle sue rivoluzioni una sconcordanza, siamo un punto e a capo piantato da una salutare necessità.

« Or è dieci anni la Francia, sbalzata d'improvviso, con terrore di molti e stupore di tutti, da una stretta aristocrazia intellettuale ed elettiva ad una sconfinata democrazia, travolta dal turbinoso sgrupparsi di passioni assurde e di concetti impossibili, declinò bentosto all'ultima confusione; nè dall'anarchia, dove lo spergiuro e la minaccia s'accampavano dappertutto, poteva uscire se non per la via esecrabile della guerra civile, e pel rimedio disperato della dittatura. E la dittatura non può conservarsi se non cogli ordini che le confanno. Pur da sette anni ci travagliamo per ordinare uno stabile e quieto reggimento e per riaprirci la via ad alcuna consolazione di libertà. Ma troppo sono vicine le seduzioni e i terrori del caos onde uscimmo. A ciò si aggiunga

ora la terribile vigilanza di una Nemesis insidiosa ed implacabile. Uomini furiali appaiono d'un tratto in mezzo alle nostre moltitudini rassegnate, e in nome dell'Italia vostra tentano una guerra disperata, un duello sanguinoso colla sola autorità che possa ora reggere la Francia e mantenerla unita e armata in faccia all'Europa. Noi non vi pressiamo, ma siamo pressati; noi non vi minacciamo, ma siamo minacciati. Voi ci parlate, potrebbero continuare, d'alleanze naturali e d'interessi permanenti. Voi ci considerate noi dunque come un fenomeno innaturale e transitorio? Allora noi potremmo rispondere che quel presente, che abbiamo in pugno, dobbiamo usarlo subito e intero, che, costretti a pensare di per di, ora per ora, ne diverremo tanto più diligenti a rimuovere ogni pericolo, tanto più aduci a far tutto quello che può reggerci in vita. Chi ha tempo, può aver pazienza; chi non conosce se non la necessità, non tollera indugio. Da questa nostra stessa violenta condizione voi potete comprendere come noi non possiamo sempre governarci a fil di ragione ed a nostra volontà; potete comprendere come da questa forza, che ci possiede e ci tira, possano venirvi benefizi e malefizi grandissimi. (*Benissimo!*) Noi vi vorremmo amici; ma non basta che questo sia il nostro desiderio e il nostro interesse, bisogna che anche a voi piaccia esserci amici e che ne facciate prova; e che, quando bisogno ci è, voi ci scopriate a difesa e veniate a soccorso. Noi vi abbiamo dato pegno; per nostro placito l'Europa vi ascoltò pazientemente parlare a nome dell'Italia; ed ora v'interrogiamo, come consci e indirizzatori dell'opinione nazionale. In qual conto dobbiamo noi tenere quest'Italia? Dobbiamo noi giudicarla dalla nota del 16 aprile 1856, o dai fatti del 14 gennaio 1858? »

Queste e somiglianti cose potrebbero dire, poco importa se a torto od a ragione, i reggitori della Francia. Queste cose, se non le diranno, le penseranno; perchè tale è la necessità dei loro pensieri. Ed io qui osai sbazzarvene come l'immagine, a rischio di essere accusato di far la parte d'oratore straniero.

Ma, se amor di patria non mi acceca, vi è per noi necessità urgentissima d'avvezzarci, invece di sempre volgere al peggio ogni fatto, ogni parola di stranieri, di avvezzarci, dico, a entrare nei loro panni, nelle loro teste, nelle loro necessità. Io ho notato che gli Italiani s'ingannano tanto credendo alle parole degli estrani, quanto discredendole; imperocchè, e nell'un caso e nell'altro, noi sempre teniamo conto solo delle ragioni nostre e non delle altrui; e siccome le ragioni nostre possono ora poco o nulla, e le ragioni altrui molto o tutto, così noi, anche argomentando benissimo sui nostri diritti e generosissimamente sentendo, andiamo spesso capofitti.

Udiste qui gridare: *Stolto chi bada a straniera lusinghe*. Stoltissimo, io dico, se ei crede che gli stranieri abbiano a fare quello che ei non farebbe mai, se ei crede cioè che essi abbiano a posporre, per un cotal ghiribizzo d'amor platonico, l'interesse del loro paese all'interesse del nostro. Ma stoltissimo del pari, stoltissimo se ei re-

puta che tutta Europa, per una cotale arcana invidia contro le nostre gloriose miserie, non attenda ad altro che ad aggirarci e ad opprimerci. (*Segni di assenso*)

L'Europa spia da molti anni se noi siamo una forza, se noi siamo un'anima sensata, se noi siamo una possibilità. Troveremo amici, se faremo prova di poter ricambiare i servizi dell'amicizia. Troveremo amici, se usciremo dall'incivile ed illogico egoismo, che ci porta a non badare che ai nostri desiderii ed ai nostri bisogni. (*Vivi segni di approvazione*) Troveremo amici, se saremo forti; e amici sinceri e fedeli, se saremo sinceri e fedeli noi, e soprattutto se saremo concordi. (*Bene!*) Soprattutto se non faremo tre o quattro Italie partigiane, e se non insegneremo così agli stranieri, che trattano con noi, tre o quattro diverse vie per giugnere al nostro cuore, per irritarci, per dividerci. (*Vivi segni di approvazione*)

Ma per voler sapere quello che noi dagli stranieri possiamo ragionevolmente aspettarci e sperare, ci conviene guardare, non ai nostri bisogni soltanto, ma anche ai bisogni loro; non solo alle nostre passioni, ma anche alle loro passioni, e non solo alle passioni buone, ma anche alle cattive. *Alle cattive?* odo qui dirmi. *Costui vuol tirarci a rispettare il male*. Io vorrei tirarvi, e così lo potessi! a sentire la realtà.

Il ministro d'una grande nazione diceva non ha guari: sono io l'onnipotenza che si abbia a domandarmi conto di tutto quel che vi ha di sconcio e deforme in Europa? O signori, ho sentito dai banchi ove io seggo e dove desidero rimanere, ho sentito levarsi il grido di cuori giovani e ardenti, per cui il sacrificio sarebbe una gioia, e l'eroismo una logica. L'ho sentito questo grido, che ha ricercato le fibre più vive e, lasciatemi dire più immortali del mio cuore; e mi ricordai di quel giorno, remoto omai, più che per corso di tempo, per la novità e la lentezza dei dolori, mi ricordai di quel giorno in cui, chiamato a consultare in un gran dilemma la mia patria, io, nella fiera sicurezza dell'anima, dissi: *No! L'Adige no! o tutto o nulla! Meglio dividere con Venezia la sconfitta, che assicurarci soli i premi della vittoria!* E mi pareva allora di offerire in sacrificio il mio paese nativo alla patria comune. Ed ora veggo, con tardo rimorso, che io allora, non sapendolo, nè volendolo, provvedeva più alla dignità mia, che alla salute della patria. (*Sensazione*) Sì, o signori, qui non trattiate i vostri interessi, non trattiate dell'onor vostro, che se l'umore vi tocchi, o se avete una natura facile ad essere riversata ed indignata, possiate dire: *vadane quello che sa andarne, a questo passo io non mi traggo*. Qui trattiamo, o signori, la causa della nostra madre infelice, della veneranda nostra madre vituperata, battuta, mostrata a scherno dalle genti, come già l'uomo dei dolori, in assetto di seduttrice e di regina da beffe; anzi posta, come dissennata per lunga età in guardia, e tutela di nemici.

Questo sacro e miserando spettacolo deve mortificare i baldi impeti del cuore, e ricordarci che non abbiamo diritto, no, non abbiamo diritto di pensar solo a noi, e

di dire: *piuttosto gli estremi rischi, che passar per una via che non abbiamo scelta.*

Prima pensate a compiere il vostro debito, pensate a compierlo colla forte prudenza di chi sa che non ha arbitrio di far getto d'una vita, da cui dipende una vita più sacra e più cara; pensate alla derelitta che ha posta in voi la sua fede, e poi... e poi il libro della provvidenza non promette invano alla pietà filiale premio di prospera e diuturna vita. (*Bravo!*)

Francia e Italia! ha gridato nel momento supremo l'uomo che avrebbe meritato d'essere assunto fra i martiri, se egli avesse compreso prima dell'ultima sua ora la sublime parola del maestro, che ei pure seppe commentare sì nobilmente colla sua espiazione; quella parola che dice: *meglio essere tra i perseguitati che tra i percussori e i violenti.* — *Francia e Italia!* Dicono che i morenti hanno il dono della profezia; ed io facilmente lo credo di quei che muoiono per la patria. *Francia e Italia!* Non dividiamo queste due parole per una questione di forma (*Bene!*): comunque esse si uniscano, anche nella umiliazione, anche nella sventura, questa congiunzione sarà benaugurosa e fausta all'Europa e alla civiltà.

Dopo questo non mi fermerò a parlare delle forme. Che vale sofisticare, come abbiamo veduto fare a una grande nazione, se le frasi d'una nota fossero più o meno colorite, la forma più o meno temperata, le risposte più o meno solenni? So che anche di questo potrei soddisfare pienamente gli oppositori. Ma non mi curo. Quando vi è caso d'ingiuria non si vuol discutere; quando si discute se vi sia stata ingiuria o no, già non vi è più ingiuria; un'ingiuria non è un problema arcano. Epperò non mi parve cosa degna della mirabile Inghilterra lo schermeggiare lungo su queste involture, e da una parte punire il ministro compiacente, dall'altra blandire con mostre non credibili e non credute (*Risa d'approvazione*) d'affettuosità l'alleato tentennante, e per non dar mano a leggi nuove fare prova di tirare le leggi antiche a significazioni eccessive.

Ma di questo non voglio, per riverenza della maestra delle genti libere, dirne altro.

Nemmeno parlerò della forma sotto cui venne introdotta questa proposizione di legge. Io biasimo il ministro, che in cosa di sì gran momento non procurò una compilazione manco scompigliata ed incerta, che lasciò sdruciolarvi entro parole le quali nella storia giudiziaria sono d'inafausta ricordanza, e soprattutto che parve voler cogliere quest'occasione così grave, e, sotto alcuni rispetti, così dolorosa, per restringere, anzi recare al nulla una delle più care e promettenti nostre franchigie, quella dei giurati, quasi volesse convertire in una cotale maniera di Commissione il tribunale ordinato a rappresentare nei giudizi l'opinione del paese.

Il ministro, così facendo, preparò facili trionfi agli oppositori, e chiamò una giusta impopolarità sulla provvigione che egli venne a proporci.

Ma io passerò su questi punti perchè essi riguardano la forma, non la sostanza della cosa. Questo schema di legge vuol essere rimutato affatto; e in ciò tutti con-

sentono. Lo spirito politico che lo suggeriva deve rimanere. Ed è questo il mio assunto.

Lasciata dunque alla discussione dei particolari la cura della compilazione, io mi contenterò qui di annunciare che, quanto ai giurati, io mi accosterò alla proposizione dell'onorevole mio amico Pescatore in quella parte che riguarda la formazione delle liste, e alla proposizione dell'onorevole Miglietti in quella parte che riguarda l'applicazione di questa forma di giudizio; e penso, nè posso difendermi dal dirlo, che, se tutte le frazioni della parte liberale si raccoglieranno in siffatta concordia, il paese trarrà benefizi non lievi dalle lunghe nostre disputazioni, le quali, come notava l'onorevole Brofferio, sono discordie concordissime, perchè muovono dallo stesso intento e mirano allo stesso fine.

Sdebitatomi di questo voto, che io avrei mutato in consiglio e pigliato ad argomento principale del mio discorso, se non sapessi che mi manca ogni autorità per consigliare gli amici miei, e che appena mi è qui concesso di esprimere e di scusare le mie idee, io torno alla prima mia inquisizione, e mi domando: il principio che si vuol far sancire è conforme a verità e giustizia? La provvigione che ci si domanda è vantaggiosa alla nostra patria?

E qui certo il pensiero di molti s'impunterà di nuovo su quella opposizione preliminare, che io so quanto sia e voglia e debba essere ostinatissima. *A giustizia e ad utilità guarderemo poi; guardiamo prima all'onore: cosa richiesta da un potente, cosa impostaci da necessità non deve farsi.* Ma no; io vado forse tropp'oltre. Bisogna che io mi ritragga alquanto. Essi dicono: *Cosa richiesta con modi non dicevoli, cosa consigliatoci imperiosamente non deve farsi, perchè altri non creda che alla cura del vivere posponiamo i sentimenti che fanno onesta e desiderabile la vita.*

Io non dirò che codeste sieno puntigliosità: ripeterò solo una ultima ragione che possa acquietare i più scrupolosi. Se vi fu in qualche invito una pressura troppo insistente, se in qualche richiamo si andò oltre le convenienze, alle parole si risponda colle parole, alle forme colle forme, e si rimettano a luogo coloro che, nella pressa del desiderio, dimenticarono il galateo politico. E questo sappiamo che è stato fatto egregiamente. Finito questo, e lasciate da parte le parole e le cerimonie, attendiamo ai fatti.

La vera questione degna di uomini che hanno alle mani una impresa difficilissima e gloriosissima, quella di rifare un popolo è di sapere, innanzitutto, se la cosa è secondo le leggi della morale e della giustizia, a difesa delle quali crediamo che debbano porre la vita non solo gli individui, ma anche gli Stati. In seguito vuolsi risolvere l'altra istanza, alla quale sola e prima pensava Temistocle, ma che Aristide ricollocò nel secondo luogo, se la cosa cioè sia giovevole e salutare alla patria. Far di queste cose, domandate o non domandate, portate dagli avvenimenti esterni o dalla ispirazione nazionale, io l'avrò sempre ad onore ed a consolazione. Lessi già che Niccolò Machiavelli, vecchio e logoro, ma

non vinto dagli anni, nè stanco dalle sventure, soleva dire che per la salute di Fiorenza sua egli avrebbe parteggiato anche col diavolo. Io m'induco facilmente a crederlo, poichè giovane già scriveva che la patria si debba difendere o con ignominia o con gloria: e che qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua, deve ricordarsi che, dove si delibera della salute di essa, non deve cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè di ignominioso, anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita. Parole che anche oggi io non posso ripetere senza alcun che di quel terrore che mi desterebbe lo spettacolo di un sacrificio umano. Di questi consigli satanici noi, la Dio mercè, non abbiamo bisogno. Ma dico che un buono e giusto consiglio e salutare alla patria mia, io l'accoglierò sempre, ondechesia e comechesia venutomi, senza tante cerimonie e tante etichette. E chi non si sente in cuor suo reo dello stesso peccato, si levi e getti la prima pietra. (*Bravo!*)

Condannare l'assassinio politico, tutti il diranno a gran voce consiglio ottimo: e questa e non altra è la sostanza della legge propostavi, lasciando la materia dei giurati che le fu infelicemente appiccicata. Ma questa unanimità di esecrazioni iperboliche non mi piace: nè voglio lasciar credere, o signori, che io riprovi quest'atto per quei motivi medesimi, per cui oppressori e tormentatori di popoli levano grida di terrore contro i gladiatori della democrazia. Se al mondo, lo dico chiaro, potessero prevalere al tutto i dissennati che vorrebbero menar la storia a ritroso, e ricondurre a forza costumi, leggi, pensieri, coscienze, ove più giova alle loro superbie ed alle loro paure, l'ultima e miseranda ragione della difesa e della vendetta sociale ripiglierebbe forza di necessità e apparenza di diritto. L'assassinio politico è ora condannato e condannabile, non già per alcun nuovo diritto che vogliasi riconoscere nei violatori delle leggi naturali, le quali stanno a fondamento della civiltà, ma anzi per la forza trionfale della civiltà medesima che essi oppugnano: a quel modo che condannata e condannabile è la consuetudine barbarica di porre a prezzo le teste dei micidiali e dei masnadieri, e di designarli alla comune vendetta; non già perchè in essi si trovi ora minor grado di scelleraggine, ma perchè la legge e la giustizia, pazienti nella loro forza, attendono i nefari all'equità del giudizio ed alla solennità della pubblica espiazione. Il male che è generato dal male, non perciò diventa bene: ma in questa genesi dolorosa ciascuno deve pigliarsi la parte sua. E di quest'alta giustizia ci diede esempio l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, quando ci lesse, ieri l'altro, una mirabile sua nota al Governo romano, ove quello che io potrei qui dire argomentando, è detto con ben altra autorità. Se la mala signoria non giustifica i misfatti che provoca, essa ha però non di meno una grandissima parte di colpa. La tentazione di Satana, direbbe un teologo, non assolve il peccatore; ma nè il libero arbitrio del peccatore purga Satana.

Assai fu detto già sull'arduo tema del regicidio e dell'assassinio politico; e tutti quasi furono d'accordo a riprovarlo. Nondimeno, siccome in ciò veramente io metto lo scrupolo d'onore, che cioè per condiscendenza alle nostre politiche utilità non ci avvenga di ferire alcun principio della vita spirituale, o peggio di umiliarci a qualche ipocrita simulazione, così voi mi consentirete, spero, che io ripigli a brevemente discorrere la materia. Bisogna su questo punto chiarirci affatto; bisogna torci d'attorno non solo ogni dubbio, ma anche ogni molesta confusione di nomi, di sentimenti, di idee; bisogna riporre a loro luogo le memorie consacrate dalla venerazione dei secoli, e liberarle dalla compagnia di odiosi fantasmi, e di torbide e nefaste visioni.

Si confonde, o signori, in quest'argomento, difficile per sè e per le passioni che suscita, si confonde il criterio storico col criterio morale, il criterio legislativo col criterio giuridico, il tirannicidio coll'assassinio politico, l'assassinio politico cogli atti di resistenza, d'audacia e di difesa, che prendono ed accompagnano le grandi commozioni popolari. Indi una miserabile misceaa in cui con profondo turbamento e quasi con raccapriccio della coscienza veggiamo apparire in un fascio Timoleone e Ravagliacco, Giuditta e Carlotta Corday, Guglielmo Tell e Giovanni il parricida, e in cui le più contrarie autorità sembrano congregate per giustificare un'opera di sangue e di passione; i rigidi storici coi rilassati gesuiti, Bucanan con Mariana, Machiavelli con San Tommaso. (*Movimento*)

Quanto a distinguere il criterio legislativo dal criterio giuridico, ci basterà un esempio. Se si avesse a far legge sul più orrendo dei delitti, sul parricidio, torreste voi a disputare il caso della Cenci, se pure ei sta come ce lo portano le tradizioni popolari? E vorreste voi scrivere eccezioni nella legge, che non si possono supporre senza ingiuria ed orrore della natura, ed il cui giudizio vuolsi lasciare al senno dei tribunali ed al grido della pubblica coscienza?

L'assassinio politico si ha a condannare; ma, se vi sia caso in cui si possa o compatire o scusare, la è cosa che non può dirsi certo innanzi il fatto; chi in generale lo assolve, viola la ragione ed il senso morale, e pone il miracolo per regola della vita. E i miracoli sono talora le vie della Provvidenza; ma empio chi li provoca e dissennato chi li aspetta! (*Benissimo!*)

Ora veniamo alla distinzione fra tirannicidio e assassinio politico.

Noi, o signori, abbiamo perduto il concetto della tirannide, come l'intendevano i Greci, lodatori unanimi del tirannicidio. Sotto nome di tirannide noi ora intendiamo quasi sempre la mala signoria, la conquista, il governo assoluto, le prevalenze d'un partito inviso nel reggimento dello Stato. Nelle antiche società greche, che erano federazioni e patteggiamenti di famiglie patrizie, le quali convivevano entro un angusto territorio in una continua domestichezza politica, e vi esercitavano in una intima comunanza le arti della pace e della guerra, il tiranno era un cittadino che, pigliando a

tempo e condizionatamente il magistrato, cercava poi usarne ad arbitrio e a perpetuità contro i suoi coeguali; una specie di landamano o di sindaco, che cercava tirare a sè l'autorità dei giudizi, degli averi e del sangue; oppure un venturiero che s'intrometteva con armi straniere nel comune. Nessun diritto pubblico più chiaro, più dogmatico, più connesso colla medesima costituzione della famiglia e della società di quello che reggeva questi sodalizi municipali. In esse il caso della tirannide era così chiaramente definito dai fatti, che non vi aveva luogo inganno. E, se non bastavano i fatti, in molte città provvedevano chiaramente le leggi, abbandonando alla vendetta e consacrando all'ira degli Dei tutti i violenti o gl'insidiosi, che alla pubblica volontà volessero soprapporre la loro privata balia. E però fu un diritto allora, anzi un dovere il tirannicidio. Imperocchè il tirannicida non faceva se non se eseguire la sentenza già minacciata dalle leggi contro un delitto di manifesta e flagrante usurpazione, che non solo avrebbe alterato lo Stato, ma anche la società e la famiglia, le quali allora pigliavano forma e vita dallo Stato, ed erano considerate anche esse come materia in tutto politica.

Due condizioni dunque si vogliono perchè appaia onesto e virtuoso, come appariva agli antichi, il tirannicidio: che nella coscienza unanime d'una società sia ben chiaro e fermo e immutabile e unico il dogma delle forme politiche; e che il fatto della tirannide sia diretto, manifesto, indubitabile: le quali condizioni potevano riscontrarsi e si riscontrarono spesso nelle piccole società e, come dissi, comunanze gentilizie dell'antica Ellade; ma rado o non mai si riscontrano nelle nostre società vaste, complicate e viventi per sè, e dove la forma politica, invece d'essere, come era per gli antichi, la sostanza e il fondamento del consorzio umano, non ne dovrebbe essere più che la conseguenza, ed anche oggidì non ne è spesso che una conseguenza accidentale.

Dopo che il Cristianesimo adunque, dando alla legge morale una norma superiore e indipendente dalle forme politiche, piantò la famiglia e la società su profonde, vaste ed incrollabili fondamenta, le due condizioni che sopra accennammo necessarie per il caso della tirannide manifesta, non parvero prodursi per rare eccezioni che in qualche municipio del medio evo, ordinato quasi direi greicamente, e non parvero durare che nelle teorie di alcuni dottori e statisti cattolici, i quali, tenendo impossibile ogni morale e però ogni società ordinata secondo giustizia fuori dal grembo della cattolicità, dovettero condursi a professare che nessun principato si avesse per legittimo, se non con partecipazione e dipendenza dal capo spirituale della Chiesa; e per ultimo, a considerare magistrati intrusi, anzi manifesti e sentenziati e punibili tiranni, tutti i principi non sacrali da Roma, o peggio, che a Roma negavano il debito ossequio. La qual dottrina, se non sacrilega, come la bandirono i Parlamenti francesi, certo per singolare riscontro di conclusioni simile alla dottrina

eroica dei Greci, costò la vita al terzo e al quarto Enrico di Francia.

E basti del tirannicidio, di cui non parla lo schema di legge che disputiamo. Imperocchè nè l'uccisione del capo d'uno Stato civile, nè l'assassinio politico si hanno a confondere col tirannicidio. Quei due misfatti si recano ad un solo, e sono ben altra cosa del tirannicidio greco; concetto necessariamente legato con quello del tiranno, cioè dell'usurpatore del diritto sociale, giudicato e predesignato dalle leggi, e sbandito per anticipazione, dalla comunanza umana. Ora, di questo rimedio atroce non usano le moderne società: non perchè, ristretto entro i limiti a cui lo ridurremmo, non possa dirsi morale; ma perchè gli atti che costituiscono la tirannide sono divenuti ora meno evidenti e più disputabili; perchè i cittadini privati in mezzo a tanto viluppo di partiti, di leggi e di fatti non possono farne giudizio sicuro, e perchè infine quello che in antico poteva portare seco, con uno scrollo di fondamenta, tutto intiero l'edificio sociale, ora appena può essere un morbo cutaneo ed una labe dolorosa ma passeggera.

Quello che agli antichi fu impero di necessità inesorabile, per noi non sarebbe che impeto impaziente di vendetta; quello che agli antichi era facilissimo giudicare, per noi sarebbe ancipite e dubbiosissimo. E però interviene tra queste incertezze il placito: *in dubbio astienti*; il qual placito diventa legge, quando si tratta di pene irreparabili e capitali.

Queste ragioni portano con sè il principio e il fondamento di quelle eccezioni che non si scrivono mai nelle leggi; eccezioni che possono avere un campo momentaneo e passeggero, e che si confondono coi disordini i quali accompagnano le guerre civili.

Ognuno comprende che, se un cittadino romano avesse pugnalato Cesare quand'egli aveva appena passato il fatal Rubicone; quando il popolo di Roma non l'aveva ancora acclamato tribuno e dittatore; quando i soci d'Italia e le angariate provincie non l'avevano ancora salutato liberatore e vindice; quando egli non era ancora diventato l'incarnazione della nuova eguaglianza politica del mondo romano, il patrono dei vinti, lo sterminatore di quell'areopago senatorio, che non solo pareva, ma era veramente una consorteria di re; sì! colui che avesse compiuto il sacrificio di Cesare, là dove il suo delitto era intero e dubbiosa la sua espiazione, non avrebbe certo avuto i rimorsi, che forse straziarono la grande anima di Bruto, quando a Filippi, veggendo impossibile la sua repubblica e inutile il suo parricidio, con miseranda bestemmia gridò impossibile la virtù sulla terra!

Le ragioni, che fanno del tirannicidio un caso rarissimo e non contemplabile in nessuna legislazione, conducono poi a un divieto assoluto e ineluttabile nei casi dell'assassinio politico, che è la suprema e mortifera violenza fatta intervenire per risolvere contenzioni intestine, per uccidere argomentazioni avversarie, per togliere di mezzo dissidenti, per punire abusi, per migliorare istituzioni, per fare infine tutto quello che deve

farsi colla persuasione, che può farsi colla ragione, e che il cauto esercizio del diritto e la longanime perseveranza della carità riescono sempre ad ottenere.

Condanniamo, o signori, questa eredità di errore che ci venne da quelle società antiche, le quali ci avevano trasmesso anche la schiavitù. Il tirannicidio è il metodo di redenzione delle società aristocratiche; l'assassinio politico è la degenerazione del tirannicidio; a questi due miserabili rimedi la società moderna, e lo dirò pure, la società cristiana, ha sostituito un altro metodo, la rivoluzione.

Sì, o signori, la rivoluzione, che procede latente, ma continua e instancabile trasformatrice dei costumi e delle idee; la rivoluzione che non è altro che un'operosa, incessante equazione tra la necessità e la libertà, il reale e l'ideale, i sentimenti e la ragione, le istituzioni ed i fatti; la rivoluzione che nei Governi ordinati a libertà procede coi passi del tempo, irresistibile ma inavvertita e benefica nella sua crescita e nel suo svolgersi come la vegetazione, e che nei Governi, i quali l'avversano e la sviano si condensa minacciosa, e scatta irresistibile in quei moti improvvisi e violenti che sono i miracoli della storia e le lezioni della Provvidenza.

Condannare dunque l'assassinio politico, è condannare quell'iroso miopia che s'indraga contro le conseguenze e non fa mai risalire alle cause che uccide Cesare e consolida l'impero, che ha il coraggio di giudicare, senza sentirlo e quasi sempre senza conoscerlo, un uomo; di attenderlo all'agguato, di torre il mestiere al carnefice; e non ha poi il coraggio d'insistere, di combattere, di soffrire tutta la vita per la verità; che del progresso ha le impazienze e gli orgogli, senza saperne portare le lente e vitali fatiche; che, invece di circondare l'immagine della civiltà d'una trionfale aureola di geni e di martiri, la deturpa col sinistro accompagnamento di gladiatori e di scherani. (*Vivi segni d'approvazione*)

La democrazia, o signori, non bisogna solo chiamarla al potere e alla vittoria, bisogna anche farla partecipe e responsabile del quotidiano e lento conflitto tra i migliori istinti della società e gli impedimenti o le storpiature di improvvisi Governi. Tristo quel popolo che crede potere essere redento a un tratto da un miracolo eroico, e che aspetta la sua salute dal pugnale vendicatore di Bruto: vi è già in ciò il principio di quella famosa esclamazione che Sakespeare mette in bocca alla plebe romana: « Viva Bruto il liberatore! Facciamolo Cesare! » (*Bene!*)

E vedete, o signori, fin sotto la conquista, che pure crea la pessima delle signorie e sgoberna un popolo a senno e profitto di un altro popolo, fin sotto la conquista non sono i colpi di pugnale, non le resistenze cieche, non le sparse ostinazioni di eroiche scorribande, non sono queste le arti che possono riscuotere un popolo caduto in soggezione di stranieri; ma sì il culto unanime, concorde delle memorie nazionali e delle virtù private, dove non può violenza di Governo che pur voglia serbare della civiltà almeno l'ipocrisia e la quiete.

Allora una cospirazione non patteggiata, nè giurata, ma che si viene connaturando nei costumi, nelle idee, in tutte le più intime e minute consuetudini della vita, della favella e dei pensieri, ritempra quel vincolo d'amor patrio che la sventura e la vergogna parevano dover sciogliere per sempre. Allora lo stesso essere e mostrarsi e ostentarsi inermi, vinti, umiliati, lontani da ogni speranza e da ogni desiderio di pubbliche consolazioni, chiusi in una rassegnazione implacabile, diventa per lo straniero, accampato in mezzo ad un popolo che compie pubblicamente la sua penitenza, una minaccia che ei non può nè respingere nè punire: allora l'arguzia che si mescola in tutte le cose umane, anche nelle tragedie, trova colpi di spillo che feriscono meglio che i colpi di pugnale; allora l'amor di patria da opinione si trasforma in costume; da puntiglio d'onore, in necessità di vita; da passione politica, in religione. (*Sensazione*)

Or non ho lena di trascinarvi lontano da queste immagini che posseggono tutto l'animo mio. Molte cose avrei a dire per meglio provarvi che l'assassinio politico svampa, ritarda, disonora il grand'atto della rivoluzione.

Condannate, o signori, l'assassinio politico; un popolo intero vi dice per mia bocca: si può ordinarsi a resistenza anche senza congiure, e si può punire anche senza pugnali. (*Segni di approvazione*)

E questo stesso popolo vi direbbe, o signori, se i suoi pensieri potessero pigliar forma, se i suoi colloqui potessero aver qui un'eco: vi parlano d'Italia e dei giudizi che farà l'Italia severi, se voi non ripugnete alle presenti necessità. Ma l'Italia, l'Italia vera, non l'Italia dei falsi profeti, una cosa sola vi cerca: d'essere forti, d'essere unanimi, d'essere prudenti. Vi cerca di dare prova all'Europa che, se gli Italiani affrettano coi voti il momento di potere gettarsi ai rischi estremi delle armi: se essi lasciano rapirsi spesso da un cupo entusiasmo agli orribili cimenti delle congiure; se essi osano sfidare la fortuna, e alcune volte fino la natura, essi sanno però ancora calcolare, vedere, essere di questo mondo. L'Italia vi cerca di propiziarle utili alleanze, di disperdere stolti pregiudizi, di rispondere alle perpetue accuse dell'Europa, e di mostrare col vostro esempio al mondo civile, che il sentimento italiano non è (come insegnano tuttodi quei gesuiti che una volta predicavano l'eccidio dei re, ed ora predicano l'eccidio dei popoli) (*Bene!*), non è un sentimento pagano, un anacronismo storico, uno stracco germoglio del superbo stoicismo o dello insaziabile epicureismo romano; ma che esso è un sentimento moderno, nato e cresciuto in grembo del cristianesimo, nudrito alle stesse fonti salutifere, a cui bevvero anche le altre nazioni europee; un sentimento di fraternità che ripudia gli antichi orgogli, sì duramente e lungamente espiati, e non cerca che il suo luogo al sole della giustizia. L'Italia vi prega di mostrar col fatto, che i feroci consigli della disperazione, i colpi di mano e i colpi di pugnale non sono la sua politica d'elezione; e che essa, quando abbia un patrocinatoro ope-

roso e un tribunale imparziale, saprà attendere, anche nell'orrore del suo carcere, la sentenza riparatrice... Ma per questo, o signori, conviene che il processo non sia interrotto, nè dimenticato. Gli è bene ricordarlo a codestoro che, celebrando la prudenza e la longanimità, sperano d'avviarci alla disattenzione e alla sonnolenza. (*Bene!*) Niuna cosa manco consente il sonno, niuna fa più ansia e acuta la vigilanza, che l'aspettare con agonia d'amore e di dolore.

Noi aspetteremo, se così vogliono le necessità della patria. Aspetteremo. Ma altri non dimentichi, che i torti d'una nazione non possono essere consolati col pensiero della vita futura, nè rimandati all'appello di un mondo soprannaturale. Perciò, volere o non volere, quel popolo che dispera di trovare provvidenza sulla terra, deve tornare per forza al paganesimo, e ricordarsi di quella sentenza spaventosa, anche sotto il velo della virgiliana eleganza:

Una salus victis nullam sperare salutem.

(*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Il deputato Gastaldetti ha facoltà di parlare.

GASTALDETTI. Ieri ancora, se ieri mi fosse toccato di parlare, la mia parola avrebbe preso un indirizzo diverso da quello a cui oggi tende.

Anch'io ieri mi sarei proposto di trattare questo grave argomento nel concetto suo politico e nel concetto legale. E parevami di potervi dimostrare che si è esagerata l'importanza politica per trascinarvi a votare una legge che indipendenza di cittadini e serenità di legislatori vi comanderebbero di respingere.

Ma il discorso pronunziato dal signor ministro di grazia e giustizia mi trae a discutere in altra guisa. Io credo utile di trattare la quistione internazionale: credo che quest'argomento, pure importante e forse non abbastanza svolto, possa condurre a provare che l'atto che noi qui siamo chiamati a compiere è un atto improvvido che pensa solo allo straniero, dimentica i nostri interessi nazionali, e offende le liberali nostre istituzioni.

Signori, io mi propongo di parlare non al vostro cuore, ma alla mente vostra, e ciò forse è meglio per me e meglio per voi. È meglio per me, perchè dopo gli eloquenti oratori che mi hanno preceduto non potrei mai aspirare a commuovervi più di quello che essi abbiano fatto. È meglio forse per voi, perchè, se molto si disse della ragione politica, dei sentimenti nazionali, insomma di tutto ciò che può commuovere l'animo, forse non abbastanza si disse del nostro ufficio di legislatori, che dobbiamo dettare leggi assennate e pensate, non leggi determinate da orgasmi e da passione. (*Bravo!*)

L'onorevole Rattazzi, nell'abile suo discorso, ha toccato quest'argomento del lato internazionale che può avere la legge che ci è proposta; ma egli ha preso a contestare questo carattere internazionale, ha preso a sostenere che qui si tratta di una legge di semplice diritto interno.

Ridotta a queste proporzioni la discussione perde ogni

importanza questa legge, e mal so comprendere come tanti pericoli in questo caso si debbano temere se si tratta di semplice diritto interno. E per verità come mai in questa questione di diritto interno versano questi grandi pericoli? Forsechè nelle disposizioni le quali si riferiscono al diritto interno, noi dobbiamo ricevere leggi dallo straniero?

Quale debba essere la condizione nostra internazionale ve lo dicano per me le parole di un autore che mi piace di qui allegare:

« Ogni Stato è libero nella scelta della sua costituzione e dei mezzi di guarentire la sicurezza e la libertà interna dei suoi membri; ma ogni Stato è ugualmente libero nella scelta dei mezzi che tendono a far progredire la sua sicurezza e la sua prosperità esterna nelle sue relazioni cogli stranieri in guisa che, se egli non offende l'indipendenza degli altri, nessuna nazione straniera ha diritto di prescrivergli ciò che in quest'argomento debba fare o non fare, nè di chiedergli conto della sua condotta. »

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Chi è quest'autore?

GASTALDETTI. Sono parole di Martens.

Del resto queste parole che io ho allegato non fanno che dichiarare la condizione giuridica di ogni Stato nei suoi rapporti cogli altri Stati. Quindi, se si trattasse di semplice questione di diritto interno, noi non dovremmo prender consiglio che dalle nostre condizioni in cui ci troviamo.

Se non che io porto opinione non trattarsi qui di una sola controversia di diritto interno, ma piuttosto di regola di rapporti internazionali.

Ma qui trovo oppositori nell'opinione che difendo, non solo l'onorevole Rattazzi, ma ancora il ministro di grazia e giustizia. Entrambi mi rispondono: avvi una legge di moralità, la quale è assoluta; ogni popolo deve tendere essenzialmente a indurre quelle leggi, le quali reprimono una immoralità che reca danno sociale, che ha i caratteri di reato; chi di noi potrebbe contrastare che l'assassinio politico sia una immoralità, e debba essere punito senza aver riguardo al diritto internazionale?

Volentieri ammetto che nel diritto interno di ogni Stato possano occorrere disposizioni, le quali si riferiscono agli stranieri. Io ammetto che la convenienza e l'utilità dei rapporti internazionali debba spingere a consegnare nei Codici quelle prescrizioni, le quali valgono a rendere amiche le nazioni. Ma che per ciò?

Non si potrà certamente difendere che queste prescrizioni si riferiscano solo al diritto interno, e che non possano mai assumere indole e carattere di diritto internazionale. Io credo anzi che non si possa seriamente rivocare in dubbio che nel grave argomento che ci occupa si tratta veramente di regolare rapporti internazionali.

Io desumo questa dimostrazione dal fatto stesso che indusse questa proposta di legge. Questo fatto consiste negli eccitamenti rivolti al nostro Governo dopo l'attentato del 14 gennaio.

Questi eccitamenti pigliano carattere di rapporti internazionali, ed aprono la via a quei provvedimenti che prendono nome di tutela internazionale. E che il Ministero non potesse, senza offendere l'interesse della nazione, considerare gli eventi tranne come necessità di tutela internazionale, lo provano le rivelazioni del Ministero stesso il quale, per dimostrare la necessità di accogliere questa legge, riferiva che, tra i motivi che dovevano spingere ad accettarla, vi aveva quello che i pericoli, i quali si erano avverati in Francia, potevano anche avverarsi qui; che una vita di supremo interesse nostro potesse anche essere minacciata.

Ora, io domando, se tale era la condizione nostra, se un pericolo esisteva non solo riguardo alla nazione, che vuoi tutelare, ma anche per noi, e perchè quella tutela, la quale vuoi concedere ad un'estera nazione, non è egualmente invocata a cautela di pericoli che qui si corrono? Se il Governo così avesse adoperato, io credo che avrebbe molto meglio provveduto alla dignità, e all'interesse del nostro paese. Avrebbe meglio provveduto alla dignità, perchè, senza offendere la nazionale suscettività e così come compenso, avrebbe potuto o chiedere o proporre che la tutela a cui tende questa legge fosse anche a noi concessa; avrebbe poi meglio appagato il nazionale interesse, quando il disegno di legge che stiamo discutendo fosse stato così proposto, che alla difesa delle altre nazioni fosse pur congiunta la cura di difendere il nostro paese.

E per verità, data l'approvazione di questa legge, presso di noi quale sarà la condizione delle cose? Noi avremo pensato alla difesa altrui; alla difesa nostra non è provvisto.

Indarno si allega che qui si tratta di un principio di moralità, e così di un principio assoluto che vuol essere in ogni caso difeso, anche colla sanzione di pene, perchè assume il carattere di gravissimo reato.

Io intenderei la convenienza di questo sistema se si trattasse di pericoli che siasi manifestati in questo territorio, che possono turbare la quiete di una amica nazione che nulla domandi, e con cui vogliamo conservare alleanze e buone relazioni internazionali.

Ma se questi pericoli sorgono anche contro di noi in estero territorio, non si tratta più di semplice diritto interno, ma di regola internazionale, la quale vuoi giovare in quel modo in cui le relazioni esterne fra i vari Stati si consolidano.

Il signor ministro degli affari esteri ha detto che con dolore egli doveva rivelare un fatto per mezzo del quale era meglio dimostrata la necessità di questa disposizione. Ma ciò non basta, e doveva da questo evento il Ministero pigliare argomento ad una legge internazionale che provvedesse agli interessi degli Stati.

Se così si fosse adoperato, il paese non avrebbe potuto credere che si domandi un atto di condiscendenza, e che a questo atto niuna conveniente risposta sia stata fatta. Quindi io credo che, se questa legge fosse stata presentata come le contingenze della nazione lo richiedevano, non avrebbe destato alcuna diffidenza, e niuno

di noi avrebbe potuto rievocare in dubbio che dessa potesse essere una concessione allo straniero, quando conteneva una reciprocità atta a far salvi i nazionali interessi.

Epperò respingo il primo articolo della legge proposta.

L'articolo 2 tende ad accrescere le pene dei crimini i quali si compiono per mezzo della stampa, e tende essenzialmente a dare una definizione più larga dell'apologia. Qui non vi ha dubbio che si tratti di provvedimento legislativo, il quale già esisteva nella legge sulla stampa.

Non sarebbe sorta la necessità di questa disposizione se non si fosse voluto accrescere la pena e più ampiamente definire l'apologia dell'assassinio politico.

Io intenderei che si consideri avervi necessità di accrescere la pena, quando le condizioni in cui versa il paese avessero dimostrato che trattasi di fatti così frequenti per i quali risultasse la necessità di una più severa pena. Ma è ammesso, è incontestato che presso di noi l'assassinio politico non si è avverato; è incontestato adunque che non vi aveva alcuna necessità per cui la pena fosse aumentata; non vi aveva alcuna necessità, perchè meglio si definisse l'apologia dell'assassinio politico. Io intendo che sorga la necessità di ben definire i fatti che possano costituire un reato, quando la cognizione del reato e l'applicazione della pena debbano appartenere alla giurisdizione ordinaria: ma se si tratta di fatti per i quali debba solo invocarsi il giudizio dei giurati, in verità io non so vedere qual utile risultamento possa proporsi una definizione di legge. Come procede il giurato nel suo giudizio? Procede secondo l'impressione che egli riceve nella narrazione del fatto intorno al quale deve portare giudizio.

Date pure definizioni quante più volete, tuttavia il giurato non procederà mai nel suo giudizio se non secondo quel complessivo criterio che egli si formerà sopra il fatto che gli è denunciato.

Adunque il definire maggiormente l'apologia, il cercare di investigare quali fatti possano costituire questa apologia, era opera inutile, opera che non poteva costituire l'argomento di una legge nuova, poichè esisteva già altra legge nella quale era a quest'argomento abbastanza provveduto. Non può adunque accogliersi il secondo articolo.

Ma avvi un'altra disposizione essenziale, la quale debbe principalmente consigliare la reiezione di questa legge.

Io voglio parlare delle disposizioni le quali si riferiscono al proposto mutamento nella formazione della lista dei giurati.

Questa variazione, questo mutamento nella formazione della lista dei giurati, è dessa resa necessaria da così importante motivo per cui si debba toccare una delle fondamentali disposizioni che concernono il nostro diritto pubblico?

Per dimostrare che non può esservi questa necessità, io non potrei ricorrere ad altra autorità maggiore,

tranne quella che può venirmi dai pensieri esposti in questa stessa Camera dal signor presidente del Consiglio, dal signor ministro di grazia e giustizia, e dall'onorevole Rattazzi.

Penso che quando io possa dimostrare che le mutazioni, le quali sono oggi proposte, sono mutazioni, le quali erano energicamente contestate dagli stessi onorevoli che ho accennato, io abbia veramente data la maggiore dimostrazione che si possa desiderare per respingere in questa parte la legge.

Il signor ministro di grazia e giustizia, allorchè si trattava, nel 1852, di accettare un'altra disposizione che si riferiva ai reati di stampa, così si esprimeva, per osteggiare la proposizione che si era fatta della mutazione della lista dei giurati:

« Ma io non voglio anticipare, egli diceva, una discussione che verrà tra poco, che sarà solenne. Intanto (e qui accennava con queste parole il ministro al suo desiderio che fosse accolto il progetto generale di ordinamento giudiziario), intanto ripeto che in massima generale il Ministero non è punto avverso all'istituzione dei giurati; ciò che pensa il Ministero è che questa questione, appunto perchè grave, appunto perchè da essa può dipendere l'avvenire del nostro paese, non debbe essere improvvisata in alcuni giorni... »

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Sono sei anni che ci pensiamo!

GASTALDETTI. Ma non proponendo...

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Sì, abbiamo proposto due progetti.

GASTALDETTI. Ma non mettendo in discussione le variazioni che si sono credute necessarie.

« Il Ministero pensa poi che sarebbe sommamente pericoloso, e mi sia lecito il dirlo, imprudente, il fare alcuna parziale mutazione all'istituzione dei giudici del fatto alla vigilia di una discussione solenne, nella quale si tratterà di vedere se sia il caso di applicarla anche ai reati comuni, e partendo da un'organizzazione più ampia e generale. L'esperienza dimostra che le riforme parziali, le riforme fatte innanzi tempo talvolta rovinano le istituzioni medesime. »

Era dunque ammesso che la mutazione, fosse pure venuto il tempo che la rendesse appropriata, doveva essere argomento, non di una legge parziale, ma di una generale organizzazione, la quale si riferisse all'ordinamento che potesse ricevere l'istituzione dei giurati.

Ora vengo all'onorevole presidente del Consiglio. Egli ha egualmente osteggiata la mutazione che dal relatore della Commissione si era proposta nell'ordinamento dei giurati. E con quali parole la osteggiava? Eccole:

« Ora il Ministero non esita a dichiarare che, ove la Camera stimasse di respingere il suo progetto ed adottare invece il principio di modificare la legge sui giurati, il Ministero ravviserebbe compiutamente fallito lo scopo che si proponeva, e quindi crederebbesi obbligato di consigliare la Corona di ritirare il progetto di legge. »

Si ravvisa adunque miglior consiglio ritirare il progetto che indurre una variazione nelle liste dei giurati.

Il signor ministro dichiarava poi meglio i motivi che lo inducevano ad osteggiare questo emendamento.

« Esaminò il Ministero se avrebbe potuto emendare l'organizzazione dei giurati; ma dopo che prese a considerare le molte difficoltà che siffatta riforma trae seco, le infinite questioni che essa deve sollevare, e la necessità di maturare e ponderare ben bene il progetto ad essa relativo, ha creduto che non fosse nè opportuno nè utile di trattare così grave questione in modo incidentale e in occasione di una legge parziale. »

Io domando al signor ministro: in quale condizione noi versiamo? Non si tratta ora forse di una mutazione proposta in un modo incidentale e in occasione di una legge parziale?

« La riforma dei giurati, ripeterò ancora queste parole anche più solenni, la riforma dei giurati importa una delle più gravi questioni che si possano suscitare in Parlamento. Io dico che non si poteva per una misura secondaria compromettere la riforma di tale istituzione, la quale, avverta la Camera, è una delle basi, uno dei perni di ogni civile e libero reggimento. »

Dunque non deve la modificazione farsi, quando si trattasse di una legge parziale, non doveva farsi in modo incidentale.

Ora io domando all'onorevole presidente del Consiglio: versiamo forse in condizioni diverse da quelle in cui eravamo quando egli diceva queste parole?

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Molto diverse; sono corsi sei anni.

GASTALDETTI. Vengo ora all'onorevole Rattazzi, del quale mi è pur molto caro invocare, in questo grave argomento, l'autorità.

Io lo prego perchè egli voglia conciliare le parole che abbiamo udite pochi giorni sono con quelle che in quella solenne occasione pronunciava.

Era opponente, e così diceva nella tornata del 4 febbraio 1852:

« Io tengo per fermo che, se il Ministero, invece di proporre progetti i quali toccano le nostre leggi fondamentali, cercasse di conservarle incolumi, noi tutti saremmo d'accordo per dargli appoggio, come io sarei pronto a darglielo, se un profondo sentimento contrario non vi si opponesse.

« Tengo per fermo, e penso che non sarò contraddetto da alcuno, che senza un'assoluta necessità non sia conveniente che si tocchino queste leggi e che vi si porti la menoma variazione, appunto per isfuggire il pericolo che ho poc'anzi accennato, ed anche perchè una legge, la quale va soggetta a continue mutazioni, perde quel rispetto che le è necessario e dal quale debbono tanto più essere circondate quelle che hanno tratto all'esercizio di diritti così importanti e gelosi, quali sono quelli che ci vengono assicurati dallo Statuto. »

Mi perdoni la Camera se procedo ancora nell'allegazione di queste altre parole:

« E veramente noi vediamo che tutte le nazioni, le

quali furono più sollecite per la conservazione delle loro franchigie, raramente posero la mano sopra queste istituzioni. Ne abbiamo un esempio nel Belgio e nell'Inghilterra. Per contro abbiamo veduto che le altre nazioni, le quali ad ogni istante toccavano le leggi fondamentali dello Stato, corsero gravissimi pericoli. Ora io domando: esiste forse una necessità così grande, così assoluta, così stringente, di cambiare la legge del 1848? »

Ebbene, consenta l'onorevole Rattazzi che io, valendomi delle energiche sue espressioni, mi rivolga al Ministero e dica: esiste forse una necessità così grande, così assoluta, così stringente, di cambiare la legge del 1848?

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Sicuro, la c'è, ed ho cercato di provarlo.

GASTALDETTI. Il signor ministro risponde che questa necessità sorge; ed io al Ministero, che difende la sua proposizione, a mia volta rispondo che, non solamente non veggio la necessità della mutazione che ci è proposta, ma anzi è evidente che questa proposizione, la quale ci è fatta, non è il risultamento di una conosciuta necessità, ma il risultamento di una passione, di un dispetto, di un contrario esito che si ebbe in un solenne giudizio, in cui furono chiamati i giurati, i quali non hanno risposto nel modo che sarebbe stato nel desiderio del Ministero.

E tanto meno doveva sorgere questa suscettività, ove si consideri che diverso non poteva essere l'esito di quel giudizio; e lo proverò in poche parole.

I giurati hanno assolto il giornale *La Ragione*, che era accusato di avere fatto l'apologia dell'assassinio politico.

Ma, di grazia, il Ministero, il quale presenta una legge, e dice che questo reato non era ancora preveduto, può esso far accusa ai giurati se hanno mandato assolto un accusato per un reato che non era ancora previsto nelle leggi? Non si può adunque muovere censura al giudizio che fu dato in quella contingenza. Quindi cesserebbe evidentemente ogni necessità di questa mutazione.

Ma lasciando l'autorità che mi viene dalle parole che ho citate e che furono pronunziate in questo Parlamento dagli onorevoli due ministri e dall'onorevole Rattazzi, e risalendo nella discussione di questa questione ai generali principii, parmi che le opinioni in quell'occasione manifestate fossero appunto consentanee al sistema che in allora e in oggi si deve difendere.

La legge del 1848, la quale introdusse presso di noi l'istituzione dei giurati, come li ha ordinati? Ha ordinati i giurati come giudici politici. Niuno rivocherà in dubbio il fondamento della distinzione che sono per fare. Vuolsi distinguere il giurato politico dal giurato giudiziario; il primo, il giurato politico, presso di noi è chiamato esclusivamente a pronunciare sopra reati di stampa. Ora questi reati di stampa in qual modo vogliono essere riconosciuti, qual giudizio possono ricevere? Un giudizio d'opinione, il quale è emesso dai

giurati, il quale non tende ad altro che a far salve le tendenze del giorno in cui il giudizio deve essere pronunziato; ma questo giudizio non ha bisogno di elementi che si vogliono introdurre nella legge. Intenderei che queste mutazioni potessero essere accolte quando si trattasse di far accettare nella nostra legislazione l'istituzione dei giurati come giurati giudiziari; e qui non posso essere d'accordo coll'onorevole Buffa, il quale parmi abbia allegato che sia più facile il dare un giudizio nella condizione di giurato giudiziario, che non nella condizione di giurato politico.

Io credo che quest'asseverazione non possa avere per sé nè la scienza nè l'esperienza. Il giurato giudiziario in quali casi pronunzia? Pronunzia nei casi nei quali si tratta di crimini, di reati comuni. Ora i crimini o possono essere il risultamento di fatti non contestati, e in questo caso ammetto di buon grado che il giudizio, che deve emettersi dal giurato, sia giudizio agevole; ma è questa la condizione di cose che ordinariamente si presenta nel giudizio dei giurati giudiziari? Molte volte il fatto, intorno a cui il giurato è chiamato a pronunziare, è un fatto il quale risulta solamente da indizi, è un fatto il quale è eminentemente contraddetto: in queste contingenze il giurato non è chiamato solamente ad emettere un giudizio complessivo; egli deve far criterio sopra tutte le circostanze, quali si presentano, e quindi il suo giudizio è molto più serio, il suo giudizio richiede molto maggiore capacità che quel giudizio nel quale il giurato pronuncia solamente come giurato politico. La legge nostra in quale condizione si trovava nel 1848? Si trovava nella condizione in cui versiamo anche al giorno d'oggi, si trovava nella condizione di dover solo provvedere ad un giurato politico, non ad un giurato giudiziario.

Ora il giurato politico riposa unicamente nell'opinione; la legge del 1848 volle far larga parte al principio liberale, volle nei giudizi, che sono pronunziati dai giurati politici, chiamare tutti gli elettori, perchè ben sapeva il legislatore che, se gli elettori potevano essere nella condizione di mandare deputati alla Camera, dovevano anche essere nella condizione di poter emettere un giudizio il quale non versasse che sopra una opinione.

Si è molto censurata questa legge del 1848, niuno sorse a difenderla, quasi come se l'istituzione dei giurati introdotta nel 1848 dovesse essere abbattuta, perchè non trova esempi di simili istituzioni negli altri Stati; ma io domando: dov'è quel paese nel quale l'istituzione dei giurati sia ammessa solamente nei giudizi politici? Dov'è quel paese nel quale i giurati sono chiamati soltanto a pronunciare sopra i reati di stampa? Voi non troverete alcuna nazione presso la quale l'istituzione dei giurati sia limitata a questo ufficio. Ebbene, il legislatore nostro si è preoccupato di questo stato di cose, ha veduto che, se in altri paesi, nei quali il giurato debb'essere riconosciuto come giurato giudiziario, potevano essere necessarie maggiori cautele, non tante cautele sono necessarie presso di noi, dove l'istituzione

dei giurati è solamente indotta riguardo ai giurati che hanno carattere politico.

Le mutazioni nella istituzione dei giurati sono solo eccitate presso quelle nazioni le quali si allontanano dai principii di libertà.

Nella vicina Francia fu introdotta recentemente una di queste mutazioni; ma, per appoggiarla, il rappresentante Langlais, nella sua relazione del 4 giugno 1853, usciva in queste parole:

« Sous l'empire des anciennes Chartes c'est une ré- forme qui eût soulevé de vives et d'invincibles opposi- tions; mais l'attribution des délits de presse, des délits politiques à d'autres juridictions lève aujourd'hui cet obstacle. »

Ecco le modificazioni che avrebbero trovate invinci- bili opposizioni, come dice il relatore in questa rela- zione, quando queste modificazioni si fossero volute introdurre sotto l'impero delle Carte costituzionali. Ora sotto quale impero siamo noi? Volete forse seguire l'esempio della Francia, la quale allora modifica i giu- rati quando fa tacere le liberali sue istituzioni? (*Bravo!*) Se nella Francia è riconosciuto con libere parole pur ora che sotto la Carta costituzionale queste modificazioni avrebbero trovato invincibili opposizioni, queste oppo- sizioni non dovranno trovarle presso di noi? Non avvi in questa proposizione una mutazione la quale piglia nella sua essenza la istituzione dei giurati e la modifica non già per una necessità riconosciuta, ma per soddis- fare ad una passione, la quale certamente non doveva indurre a presentare un così grave progetto?

Dunque io credo che essenzialmente in questa parte, la quale riguarda l'istituzione dei giurati noi non dob- biamo mutare l'istituzione stessa. La necessità dove è sorta? La necessità non è dimostrata: noi vogliamo mu- tare un'istituzione nella quale riposa molta parte delle nostre libertà. Se venisse tempo nel quale l'istituzione dei giurati fosse estesa ai crimini, io qui dichiaro che il mio voto non sarebbe contro a quella modificazione che il più grave ufficio possa richiedere; e ciò perchè?...

LANZA, ministro dell'istruzione pubblica e delle finanze. Allora menoma le libertà.

GASTALDETTI. Perdoni il signor ministro dell'istru- zione pubblica, mi fa meraviglia come egli dica che sono menomate le libertà, quando questa istituzione sia estesa anche ai reati comuni: io desidero questo, non come diminuzione di libertà, ma come un altro pro- gresso verso l'incivilimento; e mi consenta il signor mi- nistro che io in questo non sia d'accordo con lui.

Io dunque acconsentirei a questa mutazione nel com- pilare le liste dei giurati, quando questi giurati fossero chiamati a portare giudizio sopra i reati comuni: e ciò per qual ragione? Per la facile ragione che per la for- mazione delle liste non vi avrebbe un interesse esclusi- vamente politico; ma vi avrebbe essenzialmente un in- teresse di giustizia, il quale piglierebbe il sopravvento sopra il motivo meramente politico, e non si potrebbe più temere che l'influenza, la quale voglia esercitarsi dal Governo, e la quale possa ridurre in un partito il

giudicio che deve essere indipendente nel suo ufficio, induca mutazioni, le quali non possano essere richieste dalla natura dell'istituzione: ma, sinchè non sorga il giorno nel quale l'istituzione dei giurati sia estesa anche alla cognizione dei reati comuni, io credo che non vi abbia alcuna necessità di modificare la legge che ri- guarda l'istituzione dei giurati.

Del resto, le opposizioni che ha destato questa legge sono incontestate; guardato la legge medesima: eb- bene, pare che il genio della legislazione abbia esulato dalla mente di coloro che l'hanno proposta, e abbia in questo argomento disertato il loro campo. E se spe- ranza di vita debbe avere questa legge vuolsi che in ogni sua parte i principii di vitalità le siano sommini- strati.

E che significa ciò? Non sono forse di potentissimo ingegno quelli che seggono nei Consigli della Corona? Ciò significa che la eletta mente loro negava l'usato ufficio, perchè nella ingrata opera non era tranquilla e dubitava se i destini della patria sarebbero con questi provvedimenti giovati. Ma i destini della patria non si migliorano mai quando la si costringe a dimettere pen- sierosa la fronte e a lacerare le liberali sue istituzioni.

Signori, da sette giorni voi ascoltate potenti oratori, eloquenti parole, generosi intendimenti. Questi oratori sono nella maggior parte sorti a combattere il voto della maggioranza della Commissione, e pare che l'opinione che condusse questa maggioranza a respingere la legge sia quasi ravvisata come così strana, come così lontana da un giusto apprezzamento delle condizioni in cui versa il paese, da rendere tementi che il venirle in appoggio ponga in pericolo le sorti della patria, tronchi le spe- ranze.

È inutile, o signori, il nascondere; questo timore agita le menti vostre. Dirò anzi di più. Quando io vidi tante nobili intelligenze spiegare così preciso, così ener- gico il voto contro l'avviso della Commissione, io mi sono raccolto in me stesso e mi domandai senza pas- sione, senza spirito di parte, ma senza servilità, mi do- mandai: fai tu ufficio di buon cittadino nel persistere? L'abnegazione, il riconoscere un errore, ove errore vi sia, non sarebbe miglior virtù? Ebbene, dal mio raccogli- mento è sorto più vivo, più energico il mio convinci- mento, che opera di buon cittadino mi debba spingere a rifiutare questa legge. E se è pur destino che debba essere accolta, io però in questo giorno son lieto di es- sere tra coloro (e sian pur pochi) che si oppongono, che protestano. (*Bravo! Bene! dalla sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Pallavi- cino.

PALLAVICINO-TRIVULZIO. Signori! Io voterò la legge con quelle modificazioni che saranno consigliate dalla parte liberale di questa Camera. Ministro, non l'avrei proposta; deputato, l'accetto; a malincuore sì, ma l'accetto per evitare uno sconcio gravissimo, un male supremo. Male supremo, a parer mio, sarebbe una crisi ministeriale nelle presenti congiunture. La politica ha le sue terribili necessità: e d'uopo subirle.

Io dunque voterò la legge; ma fallirei alla dignità mia, e, soprattutto, alla fiducia di cui mi onorano i miei amici politici, se non respingessi da me una taccia, alla quale potrebbero dar luogo alcune parole dell'onorevole conte di Cavour in una delle ultime tornate. Il presidente del Consiglio diceva così:

« Mi pare di aver distrutti tutti gli argomenti che ha addotto e che potrebbe addurre l'onorevole Brofferio. Ve n'è ancora uno che si mette talvolta in campo, non da lui ma da persone estranee a questa Camera, che sono dell'onorevole Brofferio molto più spinte, e che, quantunque or facciamo plauso alle sue generose parole, probabilmente lo tratterebbero all'occorrenza qual uomo troppo moderato. »

Questi nei loro fogli dicono: « Noi non vogliamo alleanze con Governi costituiti, nè con re, nè con presidente, nè con repubblica; la nostra grande alleata è la rivoluzione... » Insensati! Perchè amano la rivoluzione assai più che l'Italia.

Nella passata Legislatura, io diceva in questa medesima Camera: « La rivoluzione! Ecco l'alleato ed il solo alleato sul quale possa far disegno, ragionevolmente, il Piemonte italiano. »

Pronunciando queste parole, io rispondeva a coloro i quali, troppo fidenti nell'alleanza anglo-francese, vedevano in essa la gloria, la potenza, tutto l'avvenire del Piemonte e d'Italia. I fatti, pur troppo confermarono i miei vaticini: si ebbe la gloria pel valore dei nostri soldati; ma soltanto la gloria! La quale, certo, non è adeguato compenso ai nostri sacrifici.

Io non biasimo l'alleanza con Francia, anzi l'approvo, ben sapendo che gl'interessi di uno Stato, anche retto con provvedimenti non conformi ai principii che noi professiamo, possono, per accidente, accordarsi coi nostri interessi. Io quindi, lo ripeto, approvo l'alleanza francese. Facciamo dunque tesoro d'alleati ovunque si trovino; ma non cerchiamo gli amici oltremonte ed oltremare. Gli amici nostri sono in Italia; cerchiamoli in Italia e li troveremo.

Le alleanze collo straniero costituivano tutta la politica del Piemonte conservatore. I tempi sono mutati. Da un decennio, il Piemonte liberale va dicendo all'Europa: *Io sono l'Italia!* Lo disse, quando inalberava sul Ticino la bandiera tricolore; lo disse quando combatteva gloriosamente, militando, a questa bandiera; lo disse più tardi nelle Conferenze parigine col mezzo dei suoi oratori, e non cessa di dirlo, anche oggidì, colle mille voci della sua stampa e della sua tribuna.

Bello è il dire all'Europa: *Io sono l'Italia!* Ma ciò non basta. Bisogna prepararsi prudentemente sì, ma operosamente, affinché, giunta l'ora in cui gli avvenimenti provocati dai mali Governi che travagliano la penisola, avranno spezzato i vincoli dei trattati che la sventura c'impose, il Piemonte possa dire alle provincie sorelle: *Io sono la rivoluzione!*

Io non appartengo alla scuola di coloro i quali amano la rivoluzione assai più che l'Italia. Io accetto la rivo-

luzione, perchè appunto amo l'Italia d'amore infinito!... (*Bravo!*)

So anch'io che la rivoluzione è il cavallo selvaggio, il cavallo delle steppe, il quale, abbandonato a se stesso, può di leggeri trascorrere, fuorviare, precipitarsi. Ma il Piemonte, fortemente costituito ed armato, assuma in Italia le parti di cavaliere, e noi non correremo pericolo di vedere l'indomito cavallo lanciarsi ad una corsa fantastica e piombare in un abisso. (*Bene!*)

Io accetto la rivoluzione, perchè non posso avere fidanzanza nella diplomazia. « Le grandi soluzioni, o signori, non si operano colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli; essa non può, al più, che sancire i fatti compiuti e dare ad essi la forma legale. » Così diceva il presidente del Consiglio.

Si proclamino dalla civile Europa i diritti delle nazioni oppresse, ed il Piemonte, combattendo l'Austria sul Po, sarà naturalmente l'alleato di coloro che la combatteranno sul Reno e sul Danubio.

Dovremo dunque rinunciare all'alleanza francese? No, io dico, ancora una volta: conserviamo quest'alleanza, la quale ora ci è utile e forse necessaria; ma prendiamo dal canto nostro le debite cautele perchè l'alleanza non sia patrocinio, perchè l'esercito italiano, riaccendendosi la guerra coll'Austria, non si trasformi in avanguardia dell'esercito francese. Ecco i pericoli dell'alleanza nostra coll'erede di Napoleone *I re d'Italia*. Sfuggiamoli e sfuggiamo in pari tempo quella politica di municipi, la quale, allegando la nostra piccolezza, tende a ritrarre il Piemonte dai generosi propositi di Carlo Alberto. Si abbandonino il concetto di quel magnanimo, si ripeta la bestemmia: siamo *piccoli!* E saremo eternamente incapaci di far cose *grandi*. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Robecchi ha la parola.

ROBECCHI. Sarò brevissimo: e fin d'ora dico, che rinunzio al mio esordio. (*ilarità*) Il mio esordio non saprebbe essere diverso da tutti gli esordi dei discorsi che vengono dopo venticinque discorsi. (*ilarità*)

Non ho che poche cose a dire; non ho che a spigliare... Meglio che dica addirittura quello che ho in animo di dirvi, che sento il dovere, che sento il bisogno di dirvi.

Io sono disposto a votare il presente schema di legge purchè, ben inteso, esca dalla discussione, che ne farà la Camera, emendato e migliorato in molte sue parti. Io sono disposto a dare il mio voto a questo schema di legge, perchè il principio, che esso consacra, è giusto, è morale, e, lasciatemi usare una bella espressione del mio onorevole amico Correnti, è fausto alla civiltà, perchè respinge un'accusa, la quale accresce e invelenisce i dolori della patria nostra, e strappa una delle spine che le incoronano il capo; perchè io non credo lesa con questa legge nessuna delle nostre vere libertà, essendochè non possa l'appello alla violenza e all'assassinio essere fatto da quella libera stampa che guarentita dalle nostre istituzioni da ogni violenza, è l'incarnazione della potenza di persuasione; perchè io spero che il terzo articolo sarà modificato in modo che, non solo non

ne venga scemata vitalità e autorità alla forma di giudizio per giurati, ma che anzi le accresca saldezza, le assicuri durata e ne prometta una più estesa e feconda applicazione; perchè, quanto alla pressione estera, la quale sola potrebbe giustificare le severe conclusioni della Commissione, io non ne vedo traccia nei diplomatici documenti che ci sono stati presentati, non vedo che sia stato non solo provato, ma nè tampoco francamente e ricisamente asserito dalla stessa Commissione, ed io non potrei indurmi ad ammettere senza evidenti prove un fatto, il quale disonorebbe il nostro Governo ed il nostro alleato.

Una pressione, signori, io la sento, sì, ma non è quella che sentiva un nostro onorevole collega; quella che sento io, è nelle circostanze, è negli eventi, è nell'aria, è nell'atmosfera morale e politica d'Europa, è, direi quasi, nel fato. Ora chi resiste al fato? Perchè io so bene, signori, che gli Italiani sono 25,000,000, e che chi dice Piemonte dice Italia; ma so anche che, se io volgo gli occhi a guardare il bel paese, i miei occhi si riempiono di lagrime e il cuore di angosce.

Qui vi è un Re italiano, qui la bandiera di tutt'Italia, qui l'esercito che prepara i quadri e gli esempi di valore a tutti i soldati d'Italia; ma se, posti tra un nemico potente, col quale non è possibile alcuna conciliazione, ed amici poco fidi, noi respingiamo la simpatia e l'amicizia di quella nazione, la quale è sempre prima a soffrire i dolori che precedono il nascere della libertà, ditemi, o signori, di quanto noi non ritardiamo il compimento del nostro supremo voto, della risurrezione d'Italia?

Si dirà: ma noi non respingiamo la nazione, noi respingiamo un Governo che... Signori, l'onorevole Correnti vi ha già detto che forse siete in errore; ad ogni modo sentitemi.

Io vorrei che questa legge fosse come quell'ara degli antichi che era sacra agli Dei inferi e agli Dei superi. Coloro, i quali diffidano e temono, vi scriveranno sopra: *Dii inferis ne noceant*. (Ilarità) Coloro i quali confidano e sperano, vi scriveranno sopra: *Dii superis ut iuvent*. (Nuova ilarità)

Ecco, o signori, i perchè del mio voto. Già vi sono stati svolti da altri oratori con ricco corredo di dottrina e con gran potenza di parola, nè io crederei di poterli meglio sviluppare o d'aggiungervi alcunchè d'importante. Ai più degli argomenti addotti in contrario dagli avversari della legge è stato già risposto, e, a mio credere, vittoriosamente. Qualcuno ancora vorrebbe essere combattuto, ed io mi accingeva a farlo: senonchè, o signori, caddi d'animo quando m'accorsi che non poteva accennare ad un avversario, che non mi venisse nominato un amico.

Non avere altri nemici a combattere che i nostri amici; ma sapete, signori, che la è dura! (Ilarità) Trovarci d'accordo con coloro coi quali non si è mai avuto, non mai si è voluto avere alcun contatto politico, e dover votare con essi; ma sapete, o signori, che è una delle più difficili prove a cui l'amore della verità e del

paese possa mettere un galantuomo! (Ilarità) Bisogna bene che in noi (e qui mi permettano quei pochi che, pur sedendo da questo lato, convengono con me che bisogna dare il partito favorevole alla legge, che io parli anche in loro nome), bisogna, dico, che sia ben profonda in noi la convinzione perchè possiamo resistere a queste dure prove! Questa considerazione noi avremmo voluto trasfonderla nei nostri colleghi ed amici: e se mai abbiamo desiderato d'avere qualche influenza sui loro animi, gli è in quest'occasione. Speravamo che su questo terreno si sarebbero potuto incontrare e ravvicinarsi le varie frazioni della parte liberale; speravamo che il voto così chiaramente manifestato dal paese, allorché i risultati delle elezioni generali lo fecero temere di un cambiamento nell'indirizzo politico, sarebbe alfine compiuto; speravamo che gli uomini, coi quali siamo stati e professiamo di voler essere ancora amici, avrebbero potuto avere la loro parte d'influenza nell'andamento della cosa pubblica; che, dalla sfera delle aspirazioni e della speculazione scendendo sul terreno pratico, avrebbero potuto aiutare il presente e preparare meglio e più efficacemente quel futuro a cui aspirano.

Ma le difficoltà, che complicano questa questione, hanno impedito un fatto che sarebbe stato un gran bene per il paese, e noi possiamo ben dolercene, ma non meravigliarcene, e tanto meno farne colpa ad alcuno.

I nostri contraddittori e nostri amici hanno fatto appello a quei generosi sentimenti ai quali anche noi siamo soliti ad obbedire, e la loro voce troverà certo un eco in tutti i cuori di questo nobile paese. E perchè, anzichè i caldi moti del cuore, noi siamo costretti a seguire i freddi consigli della ragione?

È necessario; ora più che mai che per bocca del loro capo, gli uomini della destra sono venuti a dirci che accettano anch'essi questa legge. Sia pure; ma, per Dio! Questa legge il paese non deve riceverla dalle mani della Destra (*Si ride*), sibbene dalla maggioranza liberale; e noi sentiamo il dovere di ingrossarla questa maggioranza, ingrossarla sì che i voti della destra scompaiano in faccia ad essa. (Ilarità a sinistra e al centro — *Bisbiglio a destra*)

Anche questo argomento ci fa forti contro le tentazioni, le seduzioni del sentimento. Il nostro partito è così preso.

A voi dunque, onorevoli contraddittori ed amici, il vanto di generosi; a noi la taccia di timidi: a voi titolo d'indipendenti e fieri; a noi di docili, ligi ed ossequenti: a voi la gloria di aver parlato in nome della libertà, dell'indipendenza, della dignità, dell'onore del paese; a noi, tutt'al più, un indulgente riguardo per le buone nostre intenzioni.

Voi vedete, o signori, sono parti ben diversamente desiderabili; è poco meno che l'*Osanna* e il *Crucifige*. (Ilarità)

Tuttavia noi accettiamo la nostra, confortati dalla speranza che il paese, una volta sbollite le passioni e dato luogo a matura riflessione, vorrà renderci giustizia, e forse un giorno dirci che avevamo ragione.

Avere ragione, o signori, è una bella e desiderabile cosa: eppure, se in questa questione, la ragione e il torto si potessero dividere di un taglio netto, e il torto toccasse tutto a noi, credetecelo, noi non saremmo tanto dolenti di avere il torto, quanto lo siamo di avere ragione contro i nostri amici. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Castagnola.

CASTAGNOLA. Signori, sarò anch'io brevissimo: d'altronde, prendendo la parola nel settimo giorno di una discussione generale, e alle quattro e mezzo pomeridiane, io credo che la maggior dote di un oratore debba essere la brevità.

Permettetemi, o signori, che sul principio, da uomo onesto e leale quale mi vanto d'essere, vi dica che, dopo il discorso proferito dal presidente del Consiglio, io trovo che egli ha posto la questione sopra un terreno ben difficile per coloro che sorgono ad oppugnare la legge.

Egli vi ha dipinto le fazioni che mai non si acquetano, che aguzzano il pugnale, che attentano alla vita dei re, e tra questi neppure risparmiano l'augusta persona che siede a capo del nostro Stato. Inoltre egli faceva di questa legge questione di Gabinetto, e vi dimostrava che, se essa non riportasse favorevoli i suffragi, il potere passerebbe nelle mani di persone conservatrici o retrive che chiamare si vogliono.

E più dolorosa rendeva l'onorevole guardasigilli la posizione degli oppositori, dopo che nella seduta di ieri egli diceva in sostanza, che la maggioranza della Commissione aveva fatto sorgere il dubbio che avesse tessuto nella sua relazione l'apologia del regicidio. Quell'accusa pertanto deve essere divisa anche da quelli che parlano in senso della maggioranza della Commissione. Se ad onta di ciò, o signori, io prendo la parola contro lo schema di legge che ci è presentato, egli è perchè una forza, alla quale non posso resistere, la forza della mia coscienza, me lo impone.

E qui io debbo dichiarare in primo luogo che non sorgo a combattere questo progetto, perchè voglia in qualche modo frenare il regicidio o l'assassinio politico. No, io lo dichiaro altamente; e per quanto io non porti una sentenza così severa, come fu fatto da altri, sopra coloro che si lasciarono trascinare a compiere questi atti; per quanto io creda che questi atti possano sotto molti rapporti venire scusati, ed io non voglio dall'alto di una tribuna italiana prodigare l'infamia su coloro che, se mai fecero un atto colpevole, però vi furono sempre spinti dall'amore della nostra patria, nonostante, lo dichiaro altamente, io non sarei contrario ad accettare una legge, ove la stessa realmente potesse frenare il regicidio e l'assassinio politico.

No, o signori, io non vi sarei contrario, perchè, se mai ho ferma fidanza che un giorno l'Italia potrà risorgere, io però sono altamente convinto che l'indipendenza e la libertà della bella penisola non si dovrà giammai alla punta di un pugnale. Ma, se combatto questo progetto, egli è perchè io credo che il medesimo non freni in modo

alcuno l'assassinio politico, e fa un inutile sacrificio dell'economia dei nostri Codici, della libertà della stampa alle esigenze straniere. Io vi diceva, o signori, che io credo che il presente schema di legge non giunga in modo alcuno a frenare l'assassinio politico; credo anzi che il medesimo possa giungere ad un effetto contrario; e ve ne darò brevissimamente la prova.

Coll'articolo del progetto che ci è presentato si vuole punire la cospirazione a danno dei sovrani stranieri. È inutile di dire che sia la cospirazione, perchè l'articolo 187 del Codice penale bastantemente la definisce; vi dirò unicamente che la cospirazione in sostanza non eccede il semplice consiglio, è la risoluzione di agire concertata fra due o tre persone. Ora io domando se mai sia cosa prudente, se mai sia prudenza politica il volere punire questa semplice risoluzione, la quale non si tradusse ancora in nessun atto, ma fa unicamente dimora nella mente di coloro che la concertarono.

E qui riflettete, o signori, che bene spesso tanto nelle private, quanto nelle politiche faccende, avvengono delle cospirazioni fra due persone che sono perseguitate, fra due esuli, per esempio, i quali non possono più ritornare alle loro case onde vedere la vecchia madre che morente ne invoca gli ultimi amplessi. Ebbene, in un momento d'indignazione essi cospirano; essi dicono: chi è che ci rende infelici? Chi è che ci vieta di chiudere gli occhi alla morente genitrice? Il tale. Dunque uccidiamolo. E si stringono la mano. Signori, in questo fatto voi avete la cospirazione.

Ora io domando: è egli prudente punire questo concerto, che è avvenuto fra quelle due persone? Abbandonandole a loro stesse per un momento, che cosa succederà? A poco a poco il tempo calma le passioni; subentra la notte coi suoi consigli amichevoli, viene un altro ordine di idee, si vede la difficoltà dell'impresa, si pensa alla gravità della pena cui si va incontro, gli animi si calmano, confidano nella giustizia di Dio e nella giustizia degli uomini.

Ma fate invece che, per questo solo fatto di avere cospirato, di avere fra di loro concertato di agire, essi siano condannati alla reclusione o alla galera; fate risuonare davanti ad essi le catene del forzato; ed io vi domando, o signori, non è questo lo stesso che voler spingerli nella strada, nella quale essi si sono messi? Infatti, in tal modo rendete loro molto più difficile il pentimento, voi lo rendete quasi impossibile; poichè, se nel solo fatto di essersi concertati voi vedete un delitto, è lo stesso che dir loro: andate avanti, più non vi fermate!

Signori! Riflettete bene che la sapienza di tutti quanti i Codici non ha giammai voluto che per un solo pensiero, per una risoluzione di agire, si infliggesse una pena, perchè sarebbe una cosa altamente impolitica, perchè il legislatore vuole lasciare il tempo del ravvedimento. Solamente si fa un'eccezione per la persona che siede a capo del Governo che ci regge; perchè, siccome insegnano tutti quanti i criminalisti, il fatto solo di cospirare contro la vita del principe è un fatto tale che reca un danno gravissimo e porta una grave perturbazione;

perchè sarebbe impolitico d'attendere a punirlo allorché il reato fosse consumato o tentato. Io quindi credo che l'articolo primo del progetto di legge faccia contro lo scopo per cui il medesimo venne presentato e che distrugga l'economia universale sulla quale si informa il Codice nostro.

Passo brevemente a parlare degli altri articoli. Cogli altri articoli si vuole modificare la nostra legge sulla stampa; ma io qui dirò, o signori: è la nostra stampa, la stampa del Piemonte, quella che aguzza i pugnali degli assassini? E alle polemiche, se vogliamo, anche ardite della nazione, è agli articoli, se vogliamo, sovversivi dell'*Italia e Popolo* che si debbono quei tanti assassinii politici che si compierono o tentarono ai tempi nostri? Permettetemi, o signori, che io faccia un appello alla vostra coscienza. Credete voi che Libeny, che Agésilao Milano, che Pianori, che Felice Orsini, che l'incognito uccisore del duca di Parma si ispirassero all'assassinio politico sui giornali che escono nel nostro paese? È un fatto, che voi tutti avrete riconosciuto, che la mala pianta dell'assassinio non ha mai posto radice nel nostro paese; e allora, io dico, perchè volete punire specialmente questa stampa, la quale non ha colpa alcuna?

Ma si dirà che ciò non ostante esiste un fatto assai scandaloso, il fatto delle ripetute assolutorie, per parte dei giurati, di vari giornali. Io risponderò che non è molto da meravigliarsi di queste assolutorie.

Non bisogna in vero esagerare l'importanza della stampa; non si può certamente negare che essa sia un mezzo, un'arma potente; ciò non ostante io sono ben lontano dal volere attribuire alla stessa quella forza che le attribuirono diversi oratori.

Quegli articoli di polemica che si leggono in capo di tanti giornali, io poi non credo che siano generalmente letti da tutte le persone; credo che li legga principalmente il fisco onde vedere se vi sia materia da incriminare, che li leggano gli altri giornalisti onde trovare materia alle loro polemiche, che li leggano quelle persone che sono dette persone politiche e che specialmente siedono nei caffè e nelle farmacie (*Si ride*): ma ritenete che la gran massa di queste popolazioni non legge alcuno, o almeno assai raramente, dei tanti articoli di fondo o di polemica che si veggono comparire in giornata.

I giurati pertanto vengono spesso a giudicare articoli di cui ignoravano l'esistenza e che non si sarebbero da essi conosciuti, se il fisco non li avesse incriminati. Quindi è che i medesimi non comprendono come questi articoli, pei quali non si manifestò la menoma agitazione al comparire che fecero al pubblico, non possono comprendere come articoli, che non furono letti o furono letti con indifferenza, possano essere una minaccia per l'ordine nostro sociale. Egli è coll'appoggio di questi fatti che si devono spiegare le assolutorie pronunciate dai giurati.

Ed invero, se noi riflettiamo al danno arrecato da questi scritti, non possiamo dire che la libertà della stampa abbia trasmodato e non ho mai inteso alcuno che

siasi lagnato che questa libertà metta a repentaglio l'ordine di cose che ci regge.

Inoltre, prima di modificare la legge sulla stampa, prima di renderla più severa, è d'uopo esaminare se questa legge sulla stampa è tale che non si possano colla medesima frenare tutti quanti gli abusi, se anzi non vi sia anche il mezzo di eccedere in questo freno.

E qui, signori, osserviamo un momento quel che succede. Con questa legge sulla stampa, che si parla di riformare, noi vediamo che il Ministero pubblico ha il potere di giornalmente o quasi giornalmente sequestrare un giornale; vediamo che si gettano in carcere preventivo i gerenti ed anche i direttori dei giornali. Vi sono giornali che contano più di un gerente in carcere: poco importa che poi i giurati assolvano, poichè, secondo la espressione di un magistrato che occupava un alto posto nella Corte di Genova: « lo assolvano pure i giurati, ma i giorni che passarono in carcere neanche Dominedio li può levare. » (*ilarità*)

Potrei dire di più che si è trovato il mezzo di eludere in gran parte la competenza dei giurati. Venni assicurato dai difensori dell'*Italia e Popolo* che fra i trentaquattro processi che dovrà fra breve sostenere, ben pochi saranno quelli per cui avrà luogo l'intervento dei giudici del fatto e che la maggior parte di questi processi sono demandati ai tribunali ordinari. Dunque ben si vede che, se mai si potrà anche avere l'esempio scandaloso di qualche assolutoria, si avranno molti esempi edificanti di condanne.

Nè qui sta tutto, o signori. I nostri tribunali hanno dato recentemente ben terribili esempi di repressione contro i veri e i pretesi abusi della stampa.

Io non faccio qui che citare un fatto. Egli è poco tempo che il magistrato d'appello di Genova condannava un direttore di un giornale a dieci anni di galera, e questa condanna non è basata su di altro motivo se non che per avere il medesimo scritto e diretto un giornale che era nemico dell'attuale Governo. (*Segni di denegazione al banco dei ministri e dal centro*)

Pochi momenti or sono ho riletto nella Segreteria la sentenza, e posso dire che il motivo principale è quello che ho indicato; gli altri non sono che accessori. Il motivo principale, o signori, consiste in ciò che, combinando l'articolo 61 della legge sulla stampa colle disposizioni del Codice penale, si è creduto di poter punire il direttore dell'*Italia e Popolo* come complice dei moti di Genova, in quanto scriveva un giornale che era nemico al Governo, e con ciò preparò il terreno al moto del 29 giugno.

Dunque, o signori, con questo precedente voi vedete quale terribile arma sia posta in mano del fisco, se mai disgraziatamente, locchè non voglio credere, avvenisse un moto consimile a quello della valle d'Aosta. Con questo precedente si potrebbero condannare a dieci anni di lavori forzati i direttori dei giornali retrivi del *Courrier des Alpes*, del *Cattolico*, dell'*Armonia*, perchè hanno combattuto l'attuale forma di Governo, perchè hanno rimpianto i tempi passati. E allorché si vede che la

legge attuale sulla stampa somministra così potenti mezzi di repressione, io credo che non sia il caso di doverla modificare, di introdurre altri mezzi coi quali più facilmente si possa venire alla condanna di coloro che scrivono.

Se non che, o signori, io dirò ancora una parola circa alla quistione politica.

In questo recinto si parlò più della quistione politica che della legale. Io qui non mi farò ad esaminare se ci sia stata o no pressione; queste sono cose, come diceva assai bene l'onorevole Casalis, che si sentono e non si discutono. Io voglio essere indulgente, ed ammetterò nel Governo del Re il dovere di provvedere ai rapporti d'internazionalità, di buon vicinato, verso i potentati vicini.

A questo riguardo però devo dichiarare che io non divido le speranze che esternarono i deputati Mamiani e Tecchio per avere visto l'imperatore di una potenza a noi vicina montare a cavallo, sciogliere inni alla indipendenza italiana, o per avere permesso che nelle colonne del *Siècle* si aprisse una sottoscrizione per un monumento a Manin, o per i cento cannoni d'Alessandria.

A dire il vero per questi fatti io non mi commovo gran che; perchè mi stanno sempre dinanzi agli occhi l'occupazione di Roma, e le incompiute promesse fatte ad Edgardo Ney. Ammetto però che convenga qualche fiata sacrificare ai nostri potenti vicini, non già, come diceva l'onorevole Robecchi, *ut adiuvent*, ma invece *ne noceant*.

Io ammetto che sia un atto impolitico il non procurare di tenersi amiche le altre potenze, le quali, se non del bene, possono al certo farci del male. Ma osservo che in tutto vi deve essere un limite. Ora io credo che il Governo del Re abbia già adempiuto a quest'obbligo, e molto largamente.

Io non ricorderò qui i sequestri continui del giornale *l'Italia e Popolo*, nè altre misure di repressione che si compirono per parte del Governo; io parlerò solo dei continui arresti di emigrati e delle deportazioni di essi in America, specialmente degli emigrati residenti in Genova. E qui in primo luogo dichiaro che non intendo di muovere un rimprovero al Ministero; anzi credo che, quando il Ministero dà l'ordine dell'espulsione e deportazione degli emigrati, vi sarà condotto da motivi che ci crederà giusti, vi sarà spinto da motivi di Stato.

Anzi dirò a questo riguardo anche che, essendomi qualche volta diretto per lettera al presidente del Consiglio dei ministri interponendomi a favore di alcuni di essi, egli fu cortese di indicarmi nella sua risposta dei motivi gravissimi per cui egli credeva di ciò fare.

Adunque, lo dichiaro, non intendo di muovere alcun rimprovero, intendo accennare un fatto; ed io credo che questi fatti principalmente si compiono dacchè per parte di un Governo amico si esternò l'idea che la città di Genova fosse il focolare della demagogia.

Ma adunque, se il Governo espelle tanti emigrati da quella città, se i medesimi si vedono carcerati e deportati, io ripeto che si è già compiuto a quanto vogliono

i rapporti di amicizia e di internazionalità, anzi che si è ecceduto. E se sapeste, o signori, e permettetemi qui di usare le parole del deputato Farini, quanto sia cosa assai dolorosa per colui che è cacciato dalla propria patria, e che crede di averne trovata la seconda, non solo di sentirsi chiamato straniero, di vedersi di nuovo carcerato ed espulso da questa seconda patria, io sono persuaso che voi vedreste che il Ministero ha fatto già molto di più di quanto il dovere di internazionalità gli comandava, e voi vedreste essersi di già molto sacrificato all'idolo di una potenza vicina; voi consentireste allora che il fare di più, secondo il mio avviso, sarebbe debolezza.

Anzi a questo riguardo, giacchè vi sono tratto dalla connessità della materia, dichiaro che, quantunque io creda che il Ministero si sia indotto ad ordinare queste espulsioni e deportazioni colle più pure intenzioni, non posso però a meno di deplorare il modo del tutto sommario con cui si procede; il Ministero sarà di buon animo, ma è possibile che sia indotto in errore, anzi io credo che ciò avvenga assai di frequente, poichè queste deportazioni si fanno senza formalità, senza alcuna garanzia: si carcerano e si deportano. Ed io vorrei anzi che la Camera prendesse in seria considerazione questo stato di cose, e se i miei amici fossero per appoggiarmi, servendomi dell'iniziativa, che come deputato mi compete, mi farei anzi a presentare una legge onde si avesse a regolare la posizione degli emigrati.

Alcuni deputati della sinistra. Sì! sì!

CASTAGNOLA. Ma di ciò non più, perchè non è ora il caso.

Conchiudo dunque dicendo che credo che siasi fatto di già oltre a quanto si doveva; che il fare di più sarebbe, a mio avviso, debolezza; ed è perciò che io respingerò la legge e deporrò la palla nera nell'urna. (*Bravo! — Applausi dalle tribune*)

PRESIDENTE. Avverto le tribune che non è permesso alcun segno di approvazione o di disapprovazione.

La parola spetta al deputato Garibaldi.

Voci. A domani! a domani!

Altre voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Avverto che ci sono ancora tre oratori iscritti; se la Camera intende di chiudere la seduta...

Voci. No! Parli! parli!

GARIBALDI ANTONIO. Lo stato in cui si trova la discussione e l'ora tarda mi decidono non solo ad imitare l'esempio dell'onorevole Robecchi, a tagliare cioè l'esordio, ma a fare di più, a ritagliare anche il discorso; dirò soltanto, ed in compendio, le ragioni per le quali io voterò in favore della legge, quale fu emendata dalla minoranza della Commissione; giacchè sono ben lungi dal pretendere di potere annoiare la Camera, che è stanca, con inutili ripetizioni.

Voto favorevolmente perchè ho acquistata la convinzione che questa legge non è l'effetto di alcuna pressione straniera.

La nota diplomatica, che tuttavia resta depositata alla Segreteria della Camera, giustifica che quella, che

ci veniva fatta, è una semplice richiesta di Stato amico, a cui ci legano tanti e sì svariati rapporti di ogni specie, che sarebbe assai rovinoso il compromettere con un rifiuto.

Nè, a parer mio, vale l'appunto fatto da un onorevole collega, che se fu comunicata la nota di Francia, non fu però depositata la risposta del Gabinetto piemontese, perchè questa risposta sia dessa stata data a voce, come veniva affermato dal signor presidente del Consiglio dei ministri, o, se così vuoi si supporre, sia stata per iscritto, non può mai essere tale che possa far cambiare di natura alla nota di semplice richiesta, e convertirla in precetto od in una richiesta in qualche modo imperativa. *(Si parla)*

A rinfrancarci d'ogni timore che il Ministero non abbia mancato in questa contingenza alla dignità nazionale, abbiamo noi la testimonianza certo non sospetta della maggioranza della Commissione *che il linguaggio usato fu quale convenivasi alla dignità del principe del popolo.*

Dopo di avere premesso che quell'ufficio è fatto da Governo amico per impedire i danni gravissimi dei quali l'attentato di gennaio aveva messa in evidenza tutta la estensione, quella nota si compendia in queste parole:

« Nous n'avons aucune mesure particulière à suggérer au Gouvernement du Roi Victor-Emmanuel; nous nous remettons à sa prudence et à sa loyauté du soin de prendre celles qui lui paraîtront les plus propres à atteindre le but, persuadés qu'il ne faillira pas à la tâche que lui recommandent à la fois les conseils d'un Gouvernement ami et sa propre dignité et, je puis le dire, l'opinion publique de l'Europe entière. »

La Camera, il paese giudicheranno il vero valore di queste parole; se queste, cioè, racchiudano pressione, precetto o qualche cosa di più di una semplice amicale inchiesta.

Cosa è questa nota in buona sostanza? Non è che l'eco, la ripetizione, del sentimento di quella giusta indignazione che l'attentato del 14 gennaio ha sollevato in tutta Europa. Questa nota, per quanto ha tratto alla legge in discorso, non contiene nè pressione, nè precetto, nè altri termini atti a poterne indurre un attacco, neppure in modo indiretto, alla nostra dignità, alla nostra indipendenza nazionale. *(Rumori di conversazioni)*

Aggiungo che io reputo che nè la legge del 5 aprile 1848, articoli 17, 24, nè le disposizioni scritte nell'articolo 179 del Codice penale, invocati da coloro che impugnano questa proposta, contengano una pena sufficiente a punire ed a rendere meno frequente, se non a sbandire affatto i reati che questo schema di legge è destinato a castigare.

Che non mi perita l'appunto che somigliante richiesta non è stata fatta ad altri Stati d'Italia, e che noi non dobbiamo per i primi dare l'esempio di scrivere nel nostro Codice queste severe prescrizioni.

Io quanto altri mai convergo che debba il Piemonte mantenere illesa da ogni attacco la propria dignità nazionale, alla quale non ha mai fallito, ed ho ferma fi-

danza non sarà per fallire giammai; ma, col sanzionare nei nostri Codici un più severo castigo contro delitti tanto nefandi, il Piemonte non iscapita certo nella sua dignità; che, anzi che biasimo, avrà lode di avere per il primo *fra noi* votate così provvide disposizioni.

Ho detto pensatamente *fra noi*, in Italia, perchè queste disposizioni legislative, criticate e volute tanto esorbitanti dalla maggioranza della Commissione, trovansi adottate, come ne avvertiva il signor ministro guardasigilli, dal Codice di Prussia, frutto di lunghi anni di studi e di elucubrazioni; trovansi riprodotte in non pochi dei Codici degli Stati della Confederazione germanica, il che è una prova patente come alcune nazioni, che nella scienza del diritto non ci sono inferiori, hanno accettato quelle massime, tradotte in atto quelle dottrine che noi veniamo a proclamare con questa legge. Dico che ne avrà lode e non biasimo, perchè, a tempo e con prudente consiglio, egli provvede, con una legge, a punire severamente tanto orrendi misfatti, ove avvenisse mai il caso disgraziato che fra noi si ordissero sì ree cospirazioni, mentre gli altri Stati italiani, che sono governati con regime assoluto, sgraziatamente pur troppo non hanno mestieri di sanzionare una legge, ma si valgono, a loro talento, delle misure e provvidenze arbitrarie, misure e provvidenze nelle quali tutti noi sappiamo essere abilissimi quotidiani maestri alcuni Stati con noi confinanti.

Questa richiesta amicale di una legge, fatta al solo Piemonte fra tutti gli Stati d'Italia, e contemporaneamente all'Inghilterra, al Belgio, alla Svizzera, io, ben lungi dall'associarmi alle doglianze della maggioranza della Commissione, la reputo come una conferma della assoluta convinzione in chi fa la richiesta che in Piemonte solo impera la legge, che qui solo colla legge si governa; mentre è un vero pur troppo doloroso che per gli altri Stati italiani a vece della legge impera l'arbitrio; donde la naturale conseguenza che Francia non avesse mestieri, stimasse anzi cosa del tutto superflua rimpetto a costoro, come rimpetto ad altri Stati soggetti al reggimento dispotico, di fare somiglianti domande, ben conscia e convinta da una costante esperienza che da tutti quei Governi sarebbesi in ogni evento provveduto energicamente e vigorosamente senza i vincoli, la noia, gli impacci di formalità di procedure giuridiche.

Poste così nella vera loro luce le cose, io ho per fermo, e mi lusingo avere in ciò consenziente la Camera intera, che il Piemonte, il solo che andò esente dal generale naufragio che subirono miseramente tutti i Governi rappresentativi sorti nel 1848 in questa bersagliata patria nostra comune, non abbia certamente ad invidiare a questi Stati disgraziati questo triste privilegio, questa, che io reputo non lusinghiera distinzione, che loro usava il Governo imperiale.

Signori, io credo ancora che questa legge sia non solo necessaria dal lato politico, ma che sarà per riescire provvidissima anche per la sicurezza e per la quiete interna del nostro paese.

Il Piemonte è il solo in Italia che accorda stanza, protezione, sussidio a quei disgraziati che sono ripudiati dai propri Governi, bene spesso ingiustamente o per semplici infondati sospetti. Fra costoro taluni non hanno nel duro esilio di che campare la vita! necessità, ah! troppo dura! se l'aggiungete alle amarezze, compagne indivisibili di chi è privo della patria, dei congiunti.

Sia sicuro, sia sacro l'asilo per questi disgraziati, che forse non sono colpevoli, o forse sono illusi soltanto, trovino nei Piemontesi dei fratelli che loro stendano una mano amichevole, che loro apprestino ogni possibile conforto; ma sappiano che qui vigile sta una legge che interdice quegli atti nefandi e criminosi ai quali potrebbero forse trascendere, diventando miserandi stromenti di insigni malvagi che volessero fare un esecrabile mercato della loro disperata posizione.

Qui pongo fine alle mie parole, riservandomi di parlare nella discussione degli articoli, aggiungendo solo che io rimaneva sempre più convinto nel mio proposito dall'argomento con cui pose fine al suo eloquentissimo discorso l'onorevole Rattazzi, ed a cui niuno seppe contraddire sin qui.

Esclusa ogni sorta di pressione, illesa la dignità na-

zionale, noi, votando questa legge, disapproviamo in modo solenne un delitto, ed un delitto orrendo; ed io aggiungo: provvediamo anche all'avvenire.

Cementiamo le nostre relazioni colla nazione francese; quindi niun danno possibile, molti vantaggi in prospettiva. Respingendo questa legge, forse ci si apre dinanzi un abisso!

Io non posso un istante solo esitare sulla scelta. Io voto apertamente a favore della legge; apertamente, perchè il tribunale dei miei elettori possa a suo tempo giudicarmi. Qualunque possa essere la sua sentenza, io l'accetterò con riverenza. (*Bravo!*)

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge: Pena per la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi dei Governi stranieri; *minimum* della pena e legale definizione del reato d'apologia dell'assassinio politico; formazione della lista semestrale dei giudici del fatto pei reati di stampa affidata al sindaco e a due consiglieri comunali.